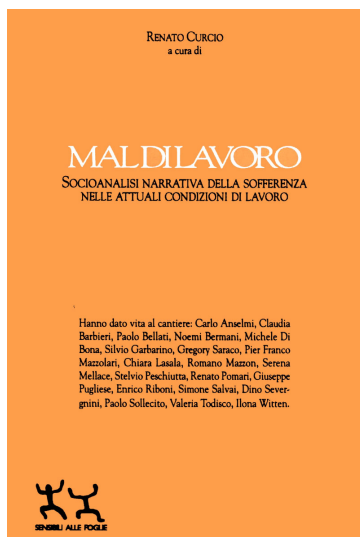


Cari e care, continua il nostro percorso di riflessione e discussione sui temi del lavoro e della precarietà.

Venerdì 16 maggio alle ore 18.30

vi aspettiamo in sede per la presentazione del libro



“Mal di lavoro. Socioanalisi narrativa della sofferenza nelle attuali condizioni di lavoro” (Sensibili alle foglie, 2012, 16), di Renato Curcio.

Dopo la presentazione del libro “Lavoro male comune” di A. Fumagalli e la serata dedicata a “ La precarietà della logistica e le lotte dei facchini”, questo testo rappresenta per noi un ulteriore tassello utile a demistificare quell’ideologia lavorista che ci porta ad accettare la privazione di diritti sociali e ad essere supini ai diktat del capitalismo finanziario.

Se il libro “Lavoro male comune” affronta i temi delle attuali condizioni d’impiego e della precarietà da un punto di vista “oggettivo”, principalmente attraverso gli strumenti dell’economia e della statistica e partendo da una ricostruzione del senso del

lavoro nel capitalismo, “Mal di lavoro” analizza l’impatto “soggettivo” dei più recenti dispositivi di controllo della produttività. Questo libro propone i risultati di un cantiere scuola di “socioanalisi narrativa”, autonomo e senza committenti esterni, iniziato a Milano nel dicembre 2011 e proseguito per tutto il 2012. Il lavoro di gruppo, a partire dalle narrazioni della propria esperienza lavorativa, si è soffermato sulle implicazioni della tecniche di intensificazione del lavoro, sulla produzione di solitudine attraverso la disaggregazione dei legami solidali e sulla riemersione prepotente del ricatto, come nuovo regolatore del lavoro e della vita. Il percorso di socioanalisi ha indagato inoltre le risposte di sottomissione collaborativa, di rassegnazione o di resistenza che caratterizzano i processi di adattamento dei lavoratori e il linguaggio utilizzato per descrivere le sempre più numerose manifestazioni di sofferenza lavorativa.

Il lavoro di gruppo, da cui solo secondariamente scaturisce il libro, è per noi particolarmente interessante: la narrazione e l’analisi collettiva infatti non avevano solo intenti descrittivi, ma miravano a favorire un percorso di consapevolezza sulla produzione di sofferenza e alienazione proprie degli attuali dispositivi di regolazione del lavoro.

Questo passaggio, questo processo di consapevolezza è per noi il passaggio fondamentale per aprire un ragionamento collettivo sul senso del lavoro in particolare in questa nuova fase di accumulazione capitalistica. Possedere i termini di questo cambiamento è indispensabile per costruire quello spazio politico necessario a contrapporre la questione dei bisogni sociali e la loro soddisfazione all’ideologia della produttività e della competitività e più in generale alle politiche di austerità ed ai nuovi modelli di governamentalità che stanno trasformando le costituzioni democratiche in meri dispositivi di controllo, funzionali a garantire i flussi del capitale finanziario.

Per affrontare e discutere il libro vi aspettiamo venerdì 16 maggio dalle ore 18.30 presso la sede di AltrAgricoltura Nord Est

Corso Australia 61, Padova - Tel 0497380587 - E mail infogas@altragricolturanordest.it



MAL DI LAVORO ...

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO

(estratto dal libro "mal di lavoro" pp. 9 – 15)

Benché l'espressione "mal di lavoro" appaia a prima vista generica e indefinita, tutte le formazioni sociali del passato le hanno sempre attribuito una grande importanza. L'immaginario di cui ciascuna società si è servita per orientare le sue pratiche, del resto, non avrebbe potuto fare a meno di incanalare questo malessere diffuso entro un forte e ragionevole schema di senso. Perciò vogliamo soffermarci un momento sulle significazioni che sono state attribuite a questa espressione, a cominciare dalla prima di esse che la memoria scritta ci consegna nelle prime pagine del Libro dei Libri, dove si racconta la storia di Yahvé, un dio tenebroso che, per punire la disobbedienza dei nostri lontani progenitori, lanciò, furente, una terribile maledizione estesa anche ai loro posterì.

"Col sudore del tuo volto mangerai il pane finché tornerai alla terra! (Genesi, 5, 19). Una vera e propria iettatura. Nell'immaginario costruito dalla Bibbia, il lavoro si accoppia dunque col sudore e la fatica. Castigo per una trasgressione, esso viene immaginato come una pena perpetua da scontare. "Opererai con fatica" Il paradiso terrestre, quando la libera attività lascia il posto al lavoro, diventa subito un paradiso perduto. Almeno per la maggioranza degli umani, perché, come tutti sappiamo, questa maledizione originaria non sembra sia mai stata equamente distribuita. Fin da quando si hanno informazioni documentarie mai è mancato chi il suo pane lo ha mangiato grazie al sudore della fronte di altri: dei discriminati, dei sudditi, degli schiavi o degli schiavandari.

Per i protestanti, dopo la Riforma, il significato del lavoro ha cambiato segno ed è diventato una manifestazione del servizio divino. Ponendosi con il lavoro al servizio di dio, il cristiano, nel contesto del nascente capitalismo europeo, si prodiga per cooperare all'instaurazione del suo Regno. Lutero e Calvino arrivano al punto di rivalutare e nobilitare la "fatica obnitente", redentrice, promuovendola a segno di elezione. È l'epoca in cui il lavoro non ha ancora come corrispettivo il consumo - che peraltro i protestanti riprovano, considerandolo una disdicevole manifestazione d'edonismo - ma già si dispone a moltiplicare l'accumulazione capitalistica. Come più tardi, nel 1904, mostrerà ampiamente il sociologo tedesco Max Weber, calvinismo e capitalismo, benché con motivazioni diverse, incroceranno felicemente i loro percorsi e le significazioni del primo, affiancandosi a quelle del secondo, le rafforzeranno.

Un passo ulteriore viene fatto con l'affermarsi del capitalismo mercantile. L'anarchico Camillo Berneri, in un pamphlet del 1932, indica in Bernard de Mandeville colui che per primo riuscì in qualche modo a "laicizzare il calvinismo" e dunque a traghettare lo sguardo sul lavoro fuori dall'immaginario biblico. Con Mandeville, dice Berneri, "il lavoro diventa verbo a se stesso". Effettivamente Mandeville, medico e filosofo olandese (1670-1755), vissuto in Inghilterra, in vari scritti - il più noto dei quali è "La favola delle api", - distaccandosi apertamente dall'etica e dalla morale protestante, si distinse per il suo elogio dei consumi. In breve, egli disse, si lavora per guadagnare e si guadagna per accrescere i consumi finalizzati al proprio benessere.

Il capitalismo mercantile non era ancora il capitalismo industriale ma, alle soglie del Settecento, la rivoluzione industriale già bussava alle porte della società europea e il mal di lavoro cominciava a prendere nuovi nomi e sembianze.

In Italia, a partire dal XVIII secolo, intanto, il medico e filosofo Bernardo Ramazzini (1655-1714), autore di alcune opere importanti -tra le quali vanno soprattutto ricordate il "Trattato sulle malattie degli artigiani" e il "De Morbis Artificum Diatriba" - prendendo in considerazione una cinquantina di mestieri e prestando attenzione agli ambienti di lavoro.

aveva cominciato a sottolineare il nesso causale tra lavoro e salute, tra lavoro e malessere. Con Ramazzini dunque non solo il lavoro si laicizza ma comincia a mostrare, oltre al suo volto faticoso, comunque significato, anche il suo volto pernicioso. Egli si occupò dei contadini e mise in relazione le loro malattie polmonari con le polveri sollevate durante la battitura delle fascine di grano e lo scuotimento della paglia. Similmente "fu il volto terreo dei vuotatori di latrine di Modena e dei vetrai di Murano - come ricorda Berneri - che lo spinse ad occuparsi delle malattie proletarie". Esempi, questi, che ci forniscono un indizio importante per datare la nascita della medicina del lavoro. Le "deformazioni polmonari" e il "volto terreo" erano infatti sintomi e, appunto dei sintomi, da quel momento in poi, cominciò a occuparsi la medicina del lavoro. Purtroppo, concentrando la sua attenzione e il suo intervento esclusivamente sui sintomi, essa ha lasciato fuori del campo d'attenzione i dispositivi macro-sociali dell'organizzazione del lavoro che in ultima analisi sono il fondamento primo della sofferenza. A dire il vero, Bernardo Ramazzini non si occupò soltanto dei sintomi. Dominique Lhuillier ha osservato infatti che egli si interessò anche alla "saggezza e alla prudenza", vale a dire a quel sapere pratico dei lavoratori che essi si trasmettevano di bocca in

bocca e a cui nelle loro attività quotidiane si affidavano per evitare una consunzione precoce. Possiamo dire pertanto che questo medico carpigliano, pur dedicandosi alle patologie del lavoro, aveva se non altro intuito la portata assai più generale della relazione tra malessere e lavoro.

È però soltanto con l'anarchico francese Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) che il lavoro comincia ad assumere un nuovo e più moderno significato. Non più "punizione" e nemmeno "servizio divino", al suo sguardo e nei suoi scritti il lavoro si propone come la più alta manifestazione della "dignità umana". Il lavoro nobilita, dice Proudhon, e traccia la via maestra del Progresso. Come per lo scrittore Emile Zola (1840-1902), suo contemporaneo e conterraneo, "il lavoro è la vita stessa", la fonte da cui prende origine tutto ciò che attrezza e arricchisce la vita sociale. "Questa diventa presto un'idea comune anche ai socialisti utopisti, in particolare a C. H. de Rouvroy Saint Simon e ai positivisti come il sociologo August Comte. Al "progresso generato dal lavoro" dunque, questa corrente variegata di pensiero attribuisce una significazione forte che non a caso diventerà assai presto, col rafforzarsi del processo di industrializzazione, una stella fulgente dell'immaginario moderno.

Questa elaborazione enfatica della triade Lavoro-Dignità-Progresso, nonostante i suoi vigorosi promotori, era tuttavia ad un tempo troppo hegeliana e piuttosto ingenua. Saranno Friedrich Engels e Karl Marx, nel 1848, con il Manifesto del Partito Comunista a chiarirne il limite e la sua sostanziale ambiguità osservando che il lavoro non esiste in sé, ma assume sempre e necessariamente delle forme storiche determinate; forme che, nella metà dell'ottocento, coincidono con il modo di produzione capitalistico. Dal lato dei lavoratori, quindi, ciò che per il modo di produzione capitalistico si presenta come un "Progresso", cambia il suo segno, si rovescia nel suo contrario e brutalmente si manifesta per quello che è: sfruttamento e alienazione crescente. La valorizzazione del capitale, concluderanno Engels e Mani, risulta allora direttamente proporzionale alla svalorizzazione della condizione dei lavoratori, ridotta, dai rapporti di produzione capitalistici, a sua mera funzione. E ciò vuol dire che all'interno del modo di produzione capitalistico "progresso" e alienazione, progresso e mal di lavoro restano drammaticamente condannati a camminare insieme.

Con l'affermarsi del capitalismo industriale, nel secolo XIX°, cresce in modo rilevante tra i lavoratori soprattutto la componente operaia. Nelle fabbriche, in modo particolare alla vigilia della Prima guerra mondiale, l'organizzazione del lavoro pretende di farsi "scientifica" e viene modellata sugli schemi produttivistici immaginati dall'ingegnere minerario americano Frederick Taylor. Le macchine prendono allora il sopravvento sui lavoratori e cominciano a dettare, con l'arroganza dovuta alla superstizione che le guida, ritmi infernali e movimenti infinite volte ripetuti.

Certo la produttività del lavoro subisce un'impennata ma, insieme ad essa, anche la fatica dei lavoratori e i danni per la loro salute raggiungono soglie impressionanti; soglie che però interessano molto poco agli sviluppatori del disegno taylorista tutti intenti a spremere il tempo di lavoro per estrarne il massimo valore. Così, mentre da un lato i carichi di fatica lievitano selvaggiamente, dall'altro chi non riesce a sopportarli subisce una squalifica e viene espulso con ignominia poiché "inadatto ad occupare quel posto di lavoro". L'organizzazione tayloristica della fabbrica, nell'immaginario di questo periodo storico, diventa anche l'emblema per eccellenza di ciò che viene inteso per "Progresso" e l'epicentro di quello che abbiamo chiamato il mal di lavoro.

D'altra parte, già molto prima, nel 1851, nell'importante centro industriale di Leeds, in Inghilterra, Charles Turner Thackran (1795-1835) aveva dato alle stampe uno studio che prendeva in esame gli effetti dannosi dell'organizzazione del lavoro sulla salute degli operai tessili, dei minatori, dei minori. Questo saggio, che segna la nascita della medicina del lavoro inglese, ebbe un notevole successo in tutto il mondo anglofono e la sua seconda edizione, del 1852, ampliata nei suoi riferimenti, venne ripresa e pubblicata anche in America.

Similmente in Francia, pochi anni dopo, nel 1840, il medico francese Louis René Villermé (1782-1865), anch'egli in grande anticipo sui tempi, pur essendo un forte sostenitore del sistema industriale, aveva sostenuto, appoggiandosi alle sue pionieristiche inchieste sul campo, che la salute degli operai non poteva essere dissociata dallo sfruttamento cui erano soggetti; dalle loro condizioni generali di esistenza. La durata del lavoro, la fatica, i ritmi eccessivi, la sottoalimentazione, l'età stessa (molti erano giovanissimi) erano evidentemente all'origine di una grande sofferenza e ciò non avrebbe dovuto essere ignorato.

Gli imprenditori della società industriale non tennero in gran conto questi avvertimenti. Le due guerre mondiali e i regimi totalitari che umiliarono i Paesi europei fecero il resto. Oggi si tende a dimenticarlo, ma negli anni '30 del Novecento l'immaginario di un gruppo di imprenditori europei si esaltò all'idea di portare alle estreme conseguenze la logica interna della prima industrializzazione e provò a spingere il lavoro fino all'annientamento fisico. Lo scambio ineguale tra il lavoro e il salario subì così un'ulteriore imposizione brutalizzante e lo sfruttamento del lavoro volle per sé

anche la vita. Dopo la razionalizzazione produttiva del decennio precedente che sulle indicazioni di Taylor aveva disciplinato e meccanizzato rigidamente tempi e movimenti dei lavoratori, soprattutto in Germania questa genia di imprenditori cominciò a pretendere forza lavoro gratuita, abbondante, disciplinata e sostituibile a piacere. I più grandi complessi industriali non trovarono nulla di male in tutto ciò e stipularono accordi con lo Stato tedesco per aprire degli stabilimenti di produzione direttamente dentro i campi di concentramento. Così, tra il 1936 e il 1945, la morte, vestendo la divisa a righe dei lavoratori rastrellati e deportati, entrò con prepotenza nell'immaginario della società industriale e vi si stabilì saldamente. Krupp, Thyssen, Siemens, BMW, Daimler Benz, Volkswagen, AEG, Telefunken, Knorr, IG Farben, Einkel, Dest, Masserschmitt, ingoiarono ingordamente vite su vite e sul mal di lavoro, spinto fin oltre le soglie della vita, costruirono colossali fortune. Ma anche i piccoli imprenditori non furono da meno. E non solo gli imprenditori tedeschi. La succursale tedesca dell'americanissima Ford, - quella a cui pochi anni prima aveva offerto i suoi servizi Taylor l'ingegnere - per citarne una, si diede anch'essa un gran da fare per produrre nei campi i mezzi blindati dell'esercito tedesco; e il Führer ne fu a tal punto soddisfatto che volle dimostrarlo platealmente conferendo ad Henry Ford un'alta onorificenza: l'Ordine dell'Aquila. Nessuna di queste aziende negli anni successivi ebbe mai qualcosa da dire sulla quantità smisurata di operaie e di operai che in quel decennio venne gratuitamente immolato al dio profitto nelle officine che, dietro i cancelli su cui troneggiava la scritta "il lavoro rende liberi", ostentavano il loro marchio.

E tutto, ancora oggi, suggerisce che di quel tempo dell'oro non abbiano smarrito la memoria. Poi la guerra finì. Si parlò di Olocausto e i gesti delle operaie della Krupp costrette ad immergere a mani nude barre roventi nell'acqua fredda vennero rievocati in un gran silenzio imbarazzato.

Sì, anche questo era successo, ma per fortuna il tempo era cambiato. I nazisti, com'è noto, vennero simbolicamente puniti a Norimberga. I Thyssen e i Farben, invece, "ricostruirono" la RFT. E silenzio dopo silenzio si arrivò in fretta, negli anni sessanta, al tentativo di riconvertire in chiave democratica l'immagine del capitalismo. Non fu un'impresa facile comunque. In tutte le fabbriche d'Europa infatti la classe operaia, i tecnici, insieme agli studenti e a qualche lavoratore intellettuale avevano ripreso a parlare di organizzazione capitalistica del lavoro e di alienazione.

Nei primi anni settanta, anche in Italia, sull'onda dei grandi movimenti di lotta maturati nel decennio precedente, il mal di lavoro ritrovò una significativa attenzione. Giulio Alfredo Maccacaro, medico e ricercatore apertamente schierato dalla parte dei lavoratori diede vita, proprio nel 1972, al Movimento di lotta per la salute e all'Associazione Medicina democratica ottenendo da due case editrici il sostegno per due importanti collane purtroppo poco dopo affossate. In alcune città, comunque, e segnatamente a Milano, intorno al suo impegno stimolante, medici, studenti di medicina, operatori sanitari e alcuni lavoratori auto-istituiscono collettivi d'intervento che a fianco dei comitati operai e studenteschi, in quell'epoca molto attivi, produssero un nuovo sguardo sul mal di lavoro mostrandone le sue radici nell'organizzazione tayloristica del lavoro.

Ai nostri giorni anche il Novecento è alle spalle, il capitalismo si è mondializzato, e il mitico Progresso ci presenta un conto assai salato: la valorizzazione del capitale appare infatti sempre più insidiosa, violenta, inumana e la condizione dei lavoratori, in Cina come in Europa, negli USA come in Giappone, ancor più brutalizzata e lacerata. L'alienazione s'espande avvolgendo spettralmente il pianeta e il "mal di lavoro" affligge in vario modo tutte le persone ritualizzate nel lavoro. Anche le "patologie del lavoro" crescono a dismisura come crescono le sofferenze relazionali e l'afflizione grigia e senza nome. L'idea di Progresso nell'immaginario del presente si compiace nel mito del web e del virtuale. Steve Jobs e la Foxconn, il suo doppio, surclassano Taylor e la Ford, mentre l'iPad e l'iPhone staccano di molte lunghezze l'auto e la televisione. Di contro, alla sofferenza industriale s'è aggiunta quella finanziaria, al padrone delle ferriere quello della carta di credito, dei "finanziamenti al consumo" e del mutuo. Parole come stress, depressione e suicidio primeggiano nelle pagine della cronaca quotidiana mentre le stampelle chimiche riempiono le tasche delle piccole mafie e delle grandi industrie farmaceutiche. Produrre di più, sempre di più, sempre più in fretta e chiudere gli occhi per potersi dissociare nell'assenza: questo è oggi il Progresso nello stesso tempo vantato e nascosto dall'immaginario istituito; una traiettoria perversa che ci sta rapidamente portando davanti a nuove soglie infernali.

Ciò detto, tanto per non lasciare per strada importanti non detti, sembra giunto il momento di fare un passo avanti e imboccare finalmente il sentiero su cui si è avventurato il nostro gruppo cantiere. Benvenuti!

Il parossismo dell'individualizzazione

Il capitalismo contemporaneo spinge al culmine tanto l'assoggettamento sociale quanto l'asservimento macchinico, e siamo così sottoposti a una duplice relazione di potere. Il neoliberismo ha un modo del tutto singolare di piegare il rapporto a sé (la produzione del soggetto, dell'individuo), spingendolo al parossismo. Rappresentazione esemplare ne è il capitale umano, l'imprenditore di sé ⁽⁵⁾, punto di arrivo di un assoggettamento che facendo della persona un «capitale», ne impone una valutazione e una misura a partire dalla logica del guadagno e delle perdite, dell'offerta e della domanda, dell'investimento (in formazione, assicurazioni individuali, ecc.) e della sua redditività.

L'organizzazione postfordista sollecita continuamente un individuo che, a partire dalla propria libertà e dalla propria autonomia, deve negoziare non solo con situazioni esterne ma anche con se stesso. Il lavoratore indipendente, il cui modello è stato importato nel lavoro salariato, funzionando come un'impresa individuale, è continuamente impegnato a negoziare tra il suo io e il suo super-io «economici», proprio perché è lui stesso il responsabile del suo destino: lavoro o vado in vacanza?

Accendo il telefono e mi rendo disponibile a qualunque sollecitazione o taglio le comunicazioni e mi rendo indisponibile? L'individuo, isolato dalla sua stessa libertà, si ritrova alle prese, oltre che con la concorrenza con gli altri, con la concorrenza con se stesso.

Questo continuo negoziato tra sé e sé è la specifica modalità di soggettivazione e di controllo delle società neoliberiste. Come nel sistema fordista la norma rimane esterna, è sempre prodotta dal dispositivo socio-economico, ma si manifesta come se l'individuo stesso ne fosse l'origine, come se scaturisse dal soggetto stesso.

L'ordine e il comando devono dare l'impressione di provenire dall'individuo, perché “sei tu a comandare!”, perché “sei tu il padrone di te stesso!”, perché “sei tu il tuo manager”. L'assoggettamento contemporaneo sottopone l'individuo a una valutazione «infinita», facendo del soggetto il suo primo giudice. L'ingiunzione a essere soggetto, a darsi degli ordini, a negoziare continuamente con se stessi, a obbedire a se stessi, è il punto terminale dell'individualismo.

Frustrazione, risentimento, senso di colpa, paura costituiscono le «passioni» della relazione a sé nel neoliberismo, perché le promesse di realizzazione, di libertà, di autonomia si scontrano con una realtà che sistematicamente le nega. Il fallimento del capitalismo non risuona così forte come dovrebbe, perché è l'individualismo ad attutirlo attraverso un'interiorizzazione del conflitto in cui il «nemico» finisce col confondersi con una parte di sé. La tendenza è allora quella di rivolgere la «denuncia» contro se stessi, anziché contro i rapporti di potere. Da qui la colpevolizzazione, la cattiva coscienza, la solitudine, il risentimento. La piena «sovranità» dell'individuo, dal momento che è l'individuo a scegliere, a decidere, a comandare, corrisponde alla sua piena e completa alienazione. Diversamente dalla nevrosi, patologia di un capitalismo trapassato, la malattia del XXI secolo si manifesta nella depressione, resistenza passiva e individuale alla «mobilitazione generale», all'ingiunzione all'attività, a fare progetti, a investirsi: impotenza ad agire, impotenza a decidere, impotenza a intraprendere dei progetti.

⁽⁵⁾. *L'apice di questo processo è flagrante nel comportamento richiesto al lavoratore indipendente, al free-lance, ma anche al precario, al disoccupato, al destinatario di un assegno sociale: in realtà, l'ingiunzione a essere soggetto, dunque all'iniziativa, alla responsabilità, all'investimento, investe chiunque.*

Tratto da Comune-info – 25/04/2014

Lavoro (gratuito) ce n'è anche troppo

di Davide Gangale

Lavoro e impiego non sono la stessa cosa. Il problema non è lavorare ma farsi pagare. Lavoro ce n'è troppo, si fa troppo lavoro gratuito. È la logica del sistema, ed è una cosa molto strana,

perché da un certo punto di vista sei costretto a farlo, ma c'è anche un lavoro che ti interessa, ti piace... e allora trovi una giustificazione al fatto che fai qualcosa che ti piace. Di per sé, è un tipo di sfruttamento come un altro, forse anche più di un altro, non c'è nessuno che te lo impone veramente. C'è un dispositivo che te lo impone, quello dell'economia neoliberale. Però, è come se fossi tu a scegliere questa situazione. È un fatto molto complicato, perché la messa in discussione di questo tipo di relazione implica la messa in discussione di te stesso...



Intervista a Maurizio Lazzarato, filosofo e sociologo che vive da oltre trent'anni in Francia

«Io non ho deciso di andare all'estero, come fanno oggi tanti giovani della tua età. **Io sono scappato all'estero perché avevo un mandato di cattura.** Ero un militante di Autonomia Operaia, che è stata una grande esperienza politica, anche se minoritaria, del processo di trasmissione dalla vecchia composizione di classe alla nuova. Non ci

pensavo proprio, io, al futuro. Una volta arrivato in Francia mi sono rimesso a studiare. Ma sono precario ancora adesso».

Maurizio Lazzarato, filosofo e sociologo indipendente, **vive in Francia dal 1982 e in Italia ci viene raramente.** Domenica 13 aprile era a Milano, a Macao, per partecipare al seminario **Fare Pubblici**. Nell'intervallo tra il panel della mattina e quello pomeridiano, tra una sigaretta e l'altra, si lascia intervistare per Doppiozero. A partire dal suo ultimo libro, **Marcel Duchamp e il rifiuto del lavoro** (Edizioni Temporale).

Marcel Duchamp



Nel tuo ultimo libro, scrivi: per Duchamp «il rifiuto del lavoro artistico significa rifiuto di produrre per il mercato». Ma al di fuori del mercato, esiste un metro per dare un riconoscimento materiale al lavoro immateriale?

Quella di Duchamp è senza dubbio un'esperienza molto particolare. Il mercato dell'arte come lo conosciamo oggi non si era ancora affermato, diciamo così. E lui aveva scelto di starne ai margini. A portarlo nel mercato furono le avanguardie degli anni '60, e fu Schwartz, un gallerista milanese, a compiere questa operazione. **L'opera di Duchamp** fino a quel momento non era passata per il mercato, **era un'opera nascosta.** Era poco conosciuto negli Stati Uniti, sconosciuto in Europa, ed è entrato nel mercato dell'arte solo in un secondo momento. Il *ready made*, per esempio, prima non era mai stato esposto. Erano cose sue, private. Solo una volta, era stato esposto il... *pissoir*, come si dice in italiano?

Pisciatoio.

Ecco. Quella di Duchamp è una situazione particolare. Oggi appare improponibile. Ma del resto **lui stesso dice che il problema è essere al limite: tra lo stare dentro l'arte, dentro il mercato dell'arte, e lo stare fuori.** In un'intervista riconosce che se avesse abbandonato completamente l'arte, come hanno fatto molti artisti negli anni '60 e '70, che hanno lasciato il mondo dell'arte definitivamente, con una critica severa... questi sono stati completamente dimenticati. Duchamp resta al limite, in maniera qualche volta anche ambigua. Nello stesso tempo, però, **il rifiuto del lavoro che applica**, un rifiuto sia verso il lavoro in generale, sia verso il lavoro artistico, **mi sembra molto interessante.** Certo, ci sono delle condizioni materiali. Duchamp aveva una piccola rendita, era aiutato da alcuni ricchi borghesi, e gli ultimi anni della sua vita ha avuto un po' di denaro in tasca. Però prima ha vissuto... non gli interessava molto questo aspetto. Mi sembrava che questa sua caratteristica fosse interessante rispetto a quello che sta succedendo oggi, nel mondo del lavoro. Anche se, ripeto: il rifiuto del lavoro, una strategia del genere, oggi, in quanto tale, è difficilmente riproponibile.

Mi chiedo: rifiutare il lavoro in un momento in cui la disoccupazione a livello europeo è al 12%, in Italia al 13% e quella giovanile è arrivata al 42%, non rischia di suonare quantomeno fuori luogo?

Sì, ma **bisogna distinguere tra lavoro e impiego.** Non sono la stessa cosa. Dal mio punto di vista, la questione è molto semplice: si lavora spesso – come tu stai facendo in questo preciso momento –

ma si viene pagati molto raramente! **Il problema non è lavorare, ma farsi pagare.** Si lavora, anche su cose che possono essere più o meno interessanti, però... essere impiegati, cioè far corrispondere a questo lavoro un salario, o un reddito, beh, è molto più difficile. Quello che manca non è il lavoro, quello che manca è l'impiego. Lavoro ce n'è troppo. Si fa troppo lavoro gratuito, come quello che stai facendo tu adesso [ride]. Il problema è che **ci fanno lavorare sempre di più, ma sempre più gratuitamente.** È la logica del sistema, ed è una cosa molto strana, perché da un certo punto di vista sei costretto a farlo. È un lavoro che ti interessa, che ti piace... e allora in un certo senso trovi una giustificazione al fatto che fai qualcosa che ti piace. Però, di per sé, è un tipo di sfruttamento come un altro, forse anche più di un altro, perché non c'è nessuno che te lo impone veramente. C'è un dispositivo che te lo impone, se vuoi, quello dell'economia neoliberale. Però, è come se fossi tu a scegliere questa situazione. È un fatto molto complicato, perché la messa in discussione di questo tipo di relazione implica la messa in discussione di te stesso. L'esperienza di Duchamp è interessante, perché lui non aveva un padrone. Come te, anche tu non hai un padrone. Ma sei preso da una serie di dispositivi, che ti obbligano, da un certo punto di vista, anche se non ne sei perfettamente cosciente...

Quindi, secondo te, non essendo pagato per fare questa intervista, io avrei dovuto rifiutare di farla. Stai dicendo questo?

[ride] Ma no, non so... probabilmente no. Il problema è che una volta questi erano i lavori che si facevano per uno, due, massimo tre anni. Invece **adesso è diventata la prospettiva di una vita intera.** Cioè, tu devi **fare il precario**, lavorare un casino, fare cinque interviste e te ne pagano una sola.

Una condizione che riguarda in particolare il lavoro culturale, o il lavoro in generale?

No, riguarda il lavoro in generale. Ma in particolare il lavoro culturale. Che dovrebbe rendersi conto di essere giunto a un livello di proletarizzazione e sfruttamento abbastanza rilevante. Le condizioni, i sistemi di concorrenza... Questi meccanismi stanno andando avanti da anni, però: **prima o poi i lavoratori culturali dovranno dire "no" a questo tipo di situazione.** Prima o poi, delle forme di rifiuto si dovranno esprimere. E poi c'è un altro problema: dagli anni '70 ad oggi, la ricchezza prodotta dai paesi occidentali in cui viviamo è raddoppiata. Dove cazzo è finita?

La crescita, parola magica del nostro tempo, è stata una crescita delle diseguaglianze: è questo che intendi?

La crescita si dà come crescita diseguale. Per cui, se ci sarà una nuova crescita, non risolverà la cause della crisi. Le riprodurrà di nuovo. Non dobbiamo dimenticare che la crisi che stiamo vivendo è diseguale per definizione: **la redistribuzione della ricchezza, durante la crisi, è avvenuta e sta avvenendo a tutto vantaggio della rendita.**

Crisi e diseguaglianze sembrano aver trovato una giustificazione in quella che, citando il titolo di un altro dei tuoi libri, si potrebbe definire l'ideologia dell'«uomo indebitato». In cosa consiste?

Diciamo così: l'economia neoliberale, da quando si è imposta alla fine degli anni '70, è un'economia del credito. È tutta organizzata sul mercato finanziario. Il credito, se lo leggi dall'altra parte, è debito. Ma porta in sé stesso una promessa di futuro. Perché chi accede al credito lo fa per poter realizzare dei progetti, per comprare qualcosa, per mettere in piedi un'attività, c'è un'apertura verso il futuro. Questo sistema è andato incontro a un rovesciamento. **A partire dal 2007/2008, il credito si è rovesciato in debito. Perché il credito funziona solo se il sistema è continuamente in espansione.** Se la riproduzione allargata prolifera, tutto bene. Se si blocca, il credito si rovescia in debito. Improvvisamente l'orizzonte si è chiuso. E la finanza non è stata più in grado di mantenere quella promessa.

Che cos'è per te la finanza?

In fondo, **la finanza e il credito sono un tentativo di controllare il futuro.** L'economia finanziaria è un'economia che è interamente diretta verso il futuro, perché è fatta di investimenti che vanno realizzati nel futuro. Il futuro, però, per definizione è indeterminato e imprevedibile. Quindi, il problema diventa come neutralizzare questa imprevedibilità. Da un certo punto di vista, **la finanza è un tentativo di bloccare il tempo, di togliere al tempo l'imprevedibilità. Di bloccarlo anche come creatività.** Bisogna cercare di anticipare i comportamenti futuri, e paradossalmente l'effetto è quella strana sensazione di vivere in una società senza tempo, senza autentiche possibilità, senza

futuro. E' una contraddizione: il credito dovrebbe aprire delle possibilità. Allo stesso tempo, però, per assicurare il ritorno dell'investimento occorre neutralizzare il rischio. Scaricandolo su una molteplicità di attori, ma senza eliminarlo. La crisi dei mutui subprime lo dimostra. La distribuzione del rischio è diventata un'infezione, ed è stata scaricata sulle popolazioni. Cioè su chi non aveva la responsabilità di aver assunto quel rischio. E' un meccanismo delirante, però il capitalismo è così. Il capitalismo, da un certo punto di vista, è un delirio. Non è una razionalità.

L'uomo indebitato come fa a uscire da questo delirio?

L'ideologia dell'uomo indebitato è un tentativo di colpevolizzare le popolazioni. Che secondo me, però, non ha funzionato. **L'ideologia dell'uomo indebitato dice: lavorate troppo poco, andate in pensione troppo presto, vi curate troppo bene...** Ma non è un'ideologia convincente, dal mio punto di vista. **L'unica possibile via d'uscita è politica, ma per il momento non si vede quale possa essere.** Tanto per cominciare, si potrebbe dire che il problema non è il costo del lavoro, ma il costo della rendita. Ma nessuno ha il coraggio di dirlo. Il debito è un meccanismo per catturare la ricchezza sociale e trasferirla alla rendita. Che poi il debito sia servito anche a finanziare i servizi sociali, la sanità, le pensioni... questo si sarebbe potuto fare comunque, perché dagli anni '70 ad oggi la ricchezza è raddoppiata. Che fine ha fatto questa ricchezza?

Neutralizzare la rendita, realizzare «l'eutanasia del rentier» di cui scriveva Keynes, sono soluzioni praticabili oggi?

Non si può più fare, perché il capitalismo attuale è integralmente finanziarizzato. Mentre nel capitalismo degli anni di Keynes c'era ancora una non identificazione tra capitale industriale e capitale finanziario, oggi non è più così. Neutralizzare la finanza oggi significa neutralizzare il capitalismo. E quindi, da un certo punto di vista, **il capitalismo non ha alternative all'austerità in Europa, e alle continue iniezioni di liquidità negli Stati Uniti e in Giappone.** Ma continuare così finirà per creare altre bolle.

E il reddito di cittadinanza?

Io sono d'accordo col reddito di cittadinanza, ma per ottenerlo ci vogliono dei rapporti di forza che non ci sono. Occorre ricreare dei rapporti di forza, delle forme di resistenza e di auto-organizzazione che ricordino le classi. Non sarà più la classe operaia, ma se non si ricostruisce questo tipo di rapporto di forza, non vedo come sia possibile ottenere il reddito di cittadinanza. **Se tutti continuano a lavorare gratis, perché qualcuno a un certo punto ti dovrebbe pagare?** Se non si trovano delle forme di organizzazione, come hanno fatto i lavoratori fino alla generazione di mio padre, che non erano "cognitivi" però erano un po' più intelligenti [ride]. La generazione di mio padre ha guadagnato dei diritti, ha combattuto per averli. E noi li stiamo perdendo uno ad uno, pur essendo "cognitivi", formati, eccetera eccetera. Non è la "cognizione" che determina la politica, non so come dire. Come si fa ad organizzarsi con gli altri? Questa è la difficoltà da superare, per imporre dei rapporti di forza e conquistare il diritto di discutere, anche di reddito di cittadinanza. L'uscita dalla crisi ci sarà, dal mio punto di vista, solo quando ci sarà la possibilità di ricomporre e organizzare un conflitto reale. La situazione al momento è ancora troppo asimmetrica, il rapporto di forza è ancora troppo sfavorevole. Nonostante la crisi e anzi, anche dentro la crisi. **Come organizzare la molteplicità dei soggetti sfruttati, dei precari, dei più-o-meno-precari, più-o-meno-garantiti, in una lotta dualistica contro il capitale?** Questo è il problema.

Maurizio Lazzarato, sociologo e filosofo, vive e lavora a Parigi dove svolge attività di ricerca sulle trasformazioni del lavoro e le nuove forme di movimenti sociali. In italiano sono disponibili, tra gli altri: *La politica dell'evento* (Rubbettino 2004), *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività* (ombre corte, 1997) e *Videofilosofia* (manifestolibri, 1997), *Il governo dell'uomo indebitato* (Derive e Appropi, 2013) e l'ultimo *Marcel Duchamp e il rifiuto del lavoro* (Edizioni Temporale).

Davide Gangale (Crotone, 5 febbraio 1986), vive e lavora a Milano. Giornalista praticante, laureato in Antropologia culturale, scrive o ha scritto per Lettera 43.it, Corriere del Veneto, Valigia Blu, il lavoro culturale. Nel 2013 ha vinto la seconda edizione del Premio Morrione, nuova sezione del Premio giornalistico televisivo Ilaria Alpi.

A Bologna chi di Coop ferisce, di Coop perisce

Di Anna Curcio e Francesca Ioannilli

Palazzo Paleotti, al 25 di via Zamboni, nel cuore della città universitaria bolognese, è la prima sala studio multimediale in Europa, uno dei poli d'eccellenza dell'azienda Unibo. Chiara, 38 anni, una laurea in storia medievale con specializzazione in archeologia e una qualifica di archivista e catalogazione, lavora al servizio di assistenza bibliografica: "Un servizio rivolto a un'utenza multidisciplinare di studenti e docenti che vogliono imparare a utilizzare le banche dati che l'università mette a disposizione. Ci sono 250 postazioni da cui si può accedere alle 320 banche dati a cui l'università è abbonata. Io gestisco questo servizio, nel senso che spiego come utilizzarle a chi ne ha bisogno". Nel 2012, quando Chiara ha cominciato a lavorare era stata assunta come impiegata d'archivio di primo livello da una cooperativa (Team Service) che gestiva i servizi specializzati per Unibo. Sei ore di lavoro al giorno, per cinque giorni settimanali e uno stipendio di poco più di mille euro al mese. Poi il 27 settembre del 2013, un telegramma le annuncia il licenziamento: la cooperativa per cui lavora ha perso l'appalto. Tuttavia, Chiara e gli altri 13 del polo multimediale non perdono il lavoro. Unibo li rassicura: sarete assorbiti dalla coop che ha vinto l'appalto. È Coopservice: "uno dei player nazionali nella progettazione, erogazione e gestione di servizi integrati", convenzionata con Consip, la società per azioni ministeriale a cui la pubblica amministrazione deve rivolgersi per acquistare alcuni, specifici, servizi. Inespugnabilmente Unibo si è rivolta al Consip per servizi informatici e bibliografici che l'agenzia non vende. Così, ha acquistato servizi di vigilanza e da tecnici informatici e bibliografici i lavoratori di palazzo Paleotti si sono ritrovati ad essere inquadrati come portieri, con un notevole peggioramento delle condizioni retributive oltre che senza aver riconosciute le professionalità messe al lavoro. "È un gioco sporco - evidenziano i lavoratori - perché se Consip non vende servizi tecnici avanzati, l'università dovrebbe bandire un contratto esterno come si fa in altre università, e non comprare, a nostro discapito, quello che vende Consip". Ma l'ateneo fa orecchie da mercante, il prorettore Nicoletti, continua a dichiarare alla stampa che l'azienda universitaria ha le mani legate visto che per legge deve passare attraverso Consip.

Da una coop all'altra: la continua erosione di diritti e garanzie.

A palazzo Paleotti, il cambio di appalto ha voluto dire un profondo peggioramento delle condizioni di lavoro e del salario. E, all'iniziale entusiasmo per la continuità lavorativa ha fatto rapidamente seguito la delusione. "La prima busta paga del nuovo contratto mi ha fatto prima arrabbiare, poi mi ha lasciato nella disperazione. Da un giorno all'altro mi sono ritrovata con una busta paga dimezzata, di appena 580 euro, ma a parità di mansioni e ore di lavoro ... da quel giorno io devo calcolare tutte le mie spese. Questo stipendio non basta neanche per pagare l'affitto e mi sono dovuta organizzare con altri lavori, con tutto un carico di stanchezza fisica e questioni psicologiche non indifferente". Quella di Chiara è solo una delle storie di vita e di lavoro di chi svolge servizi specializzati per l'università di Bologna. Il peggioramento delle condizioni lavorative ad ogni cambio appalto è una vecchia storia, tant'è che già nel 2011, i lavoratori si erano mobilitati. Gli edifici che lungo via Zamboni ospitano aule, biblioteche e sale studio, funzionano, nei fatti, grazie alla presenza costante di una trentina di lavoratori in subappalto, suddivisi tra i vari edifici, che affiancano alcuni altri lavoratori strutturati (ovvero assunti direttamente da Unibo). Le loro mansioni sono piuttosto diversificate. "Abbiamo mansioni di portineria, vigilanza, controllo dei badge, front-office. Rispondiamo al telefono, smistiamo la posta ma facciamo anche tanta assistenza tecnica e informatica". Nel contratto, però, precisa Francesco che lavora da cinque anni nella portineria del 34 di via Zamboni, "non è prevista l'assistenza tecnica, anche se quando abbiamo iniziato a lavorare abbiamo dovuto accordare all'ateneo anche la nostra disponibilità a svolgere mansioni non previste contrattualmente". Luigi, con una laurea in filosofia quasi in tasca, lavora da otto anni nella portineria di scienza della formazione, al 32 di via Zamboni. "Il mio compito sarebbe semplicemente aprire le aule, tuttavia ad ogni cambio d'ora i professori vengono a ritirare delle valigette con il materiale tecnico: computer, videoproiettore, impianti audio, eccetera, e il mio lavoro non finisce qui. L'utilizzo di queste strumentazioni va seguito e puntualmente i professori scendono a chiedere aiuto. Se le macchine vanno in blocco sono io che devo metterle a posto". Ma c'è dell'altro. "Per contratto noi siamo discontinui" aggiunge Davide, che lavora nella portineria del civico 38. "Un contratto che prevede la discontinuità è quello che si applica a chi fa guardiano o custodia di un cancello, di una zona parcheggio, o ad esempio nell'area delle fiere, per cui c'è un lasso di tempo fra quando si apre e quando si chiude in cui non c'è niente da fare e viene retribuito in modo differente. Noi invece, per tutta la durata del nostro orario di lavoro, svolgiamo molte mansioni. Il problema è quindi che a noi viene richiesto un tempo di lavoro più lungo. Per via della discontinuità il nostro full-time passa da 40 a 45 settimanali". Un enorme carico di lavoro a cui si aggiungono gli straordinari che ognuno dei lavoratori è costretto a fare per portare a casa uno stipendio appena al disopra della soglia di povertà. Francesco ad esempio lavora 11 ore al giorno dal lunedì

al venerdì: “9 ore sono ordinarie, le altre 2 sono di straordinario. Ma questo è l’unico modo che ho per portare a casa uno stipendio di circa mille euro”. Anche nel caso di questi lavoratori, il cambio di appalto, nel 2011, era costato non poco in termini di salario. “Nel passaggio a Coopservice - precisa Davide - abbiamo avuto qualche miglioramento, nel senso che la coop precedente (Rear) non ci pagava i primi tre giorni di malattia e io ero stato costretto a firmare per la rinuncia del mio tfr, Ma dal punto di vista del salario le cose sono peggiorate decisamente”. “A marzo del 2011 - aggiunge Luigi - la mia busta paga, per 40 ore settimanali, era di 1.213 euro, più 100 euro in buoni pasto. Il mese successivo, con Coopservice, ho trovato in busta paga meno di mille euro, le ore settimanali erano diventata 45 per via della discontinuità, le mansioni tecniche (circa 200 euro) non erano più riconosciute e anche i buoni pasto erano stati tagliati”. Il paradosso è che per questo servizio l’ateneo paga a Coopservice, 19.80 euro l’ora, 2 euro in più del precedente appalto, eppure ai lavoratori viene corrisposta una paga oraria di circa 5 euro. “Anche al netto dei costi di gestione, com’è possibile che ci arriva in tasca appena un quarto di quanto Unibo paga per il nostro lavoro?” continuano a chiedersi i lavoratori che da qualche mese sono in stato di agitazione.

“No Coop. Si dignità”.

Lunedì 31 marzo 2014, c’è stato il primo sciopero. La partecipazione, ben al di là delle aspettative, è stata altissima. Anche molti degli strutturati hanno solidarizzato con la lotta. E, benché via Zamboni di lotte negli anni ne abbia viste tante, lo scenario, quella mattina si presentava piuttosto inedito: l’intera via bloccata e picchettata, il portone di palazzo Paleotti (luogo simbolo della mobilitazione) incatenato, gli ingressi del 34 e del 36 non aprono neanche i battenti perché tutti i lavoratori sono in sciopero. Al civico 38 un folto picchetto di lavoratori, studenti e precari non si limita semplicemente ad impedire l’ingresso, comunica le ragioni della lotta, assicurandosi al contempo che i disagi, pur tuttavia indispensabile per colpire l’immagine dell’ateneo e deturnare la rappresentazione dell’eccellenza che i vertici accademici continuano a proporre, siano, tutto sommato, contenuti almeno per gli studenti. Lo sciopero prosegue per 4 giorni. Il colpo d’occhio su via Zamboni rimane pressoché immutato: blocchi, picchetti e momenti di comunicazione. Alcuni docenti decidono di tenere in piazza le lezioni come forma di solidarietà attiva. A mobilitarsi non sono solo i lavoratori di palazzo Paleotti, che hanno il triste primato di una paga base di 2.80 euro l’ora, la mobilitazione interessa tutti i dipendenti di Coopservice, preoccupati che nell’orientamento all’“armonizzazione” dei contratti nella pubblica amministrazione possano subire, al cambio d’appalto previsto per il mese di luglio, la stessa sorte dei loro colleghi del polo multimediale. “Non vogliamo più farci fregare” afferma convinto Luigi. “Nel 2011, al momento del precedente cambio di appalto, abbiamo fatto tavoli tecnici, c’è stato un tentativo di conciliazione con il prefetto che poi è fallito perché Coopservice non si presentava agli incontri, e alla fine non è cambiato niente. Per questo abbiamo pensato: questa volta vi picchettiamo tutto come a Granarolo!”. “Abbiamo quindi costruito un’assemblea con i collettivi Hobo e Cua che sono attivi in ateneo”, aggiunge Chiara, “tutte - incalza Davide - persone che conosciamo benissimo, che vediamo tutti i giorni e che hanno capito che non si trattava solo di fare solidarietà, ma di costruire un percorso di lotte più complessivo che tenesse conto anche del futuro lavorativo dei giovani laureati di questo ateneo”. Alla prima assemblea, all’inizio di marzo, hanno partecipato anche i lavoratori in lotta contro il colosso bolognese del caseario, Granarolo, che insieme a Legacoop (che assume i facchini che lavorano in subappalto per Granarolo), da circa un anno, porta avanti un braccio di ferro con una cinquantina di lavoratori licenziati senza giusta causa che adesso chiedono il reintegro. “Sentire dalla voce diretta di chi sta nelle lotte che l’unico modo per sconfiggere il ricatto di perdere il lavoro è quello di alzare la testa e lottare, mettendo da parte la paura, è stato per noi importantissimo”. È Luigi a parlare ma gli lavoratori presenti annuiscono. Se c’è, in queste lotte, un dato di generalizzazione, quantomeno in potenza, è proprio il rifiuto di un lavoro che annichisce. “Le cooperative ti tolgono i sogni” afferma Davide sconfortato. “Non puoi organizzare né vivere la tua vita quando sei costretto a lavorare per 11 ore al giorno. Ed è assurdo che l’università, che dovrebbe dare degli esempi positivi di dignità sul lavoro, paghi i lavoratori 3 euro l’ora”, aggiunge Francesco. Assumendo lo slogan: “No coop. Si dignità”, dove dignità significa soprattutto rifiuto dello sfruttamento, la mobilitazione, a singhiozzo, è andata avanti per tutto il mese di marzo e di aprile: blocco delle mansioni, momenti di comunicazione in strada e durante le lezioni, assemblee pubbliche e un’irruzione, il primo maggio, nella piazza bolognese della Cgil, che i lavoratori individuano come indiscusso complice del sistema delle cooperative (è il sindacato che rappresenta gli interessi dei lavoratori - benché non abbia iscritti tra i lavoratori in lotta - nelle trattative tra Unibo e Coopservice). Anche il ministro Poletti che del sistema delle cooperative è una vecchia conoscenza, ai vertici di Legacoop fino al suo incarico ministeriale, è stato contestato dai lavoratori di Coopservice quando a Rimini è intervenuto a “Le giornate del lavoro” organizzate dalla Cgil all’inizio di maggio. In entrambi i casi i lavoratori hanno esposto delle bandiere con un logo NoCoop. “Dire No coop - ci spiegano - vuol dire combattere un sistema che vive del ribasso del costo del lavoro. Un sistema che negli anni ha innescato un processo di crescente sfruttamento

e di cui è sempre molto difficile individuare le responsabili. Nel nostro caso Unibo si lava le mani e dice che la responsabilità è di Coopservice, Coopservice dice di essere in regola perché ha il consenso della Cgil e gli unici a rimetterci siamo noi, visto che poi alla fine il contratto che questi signori hanno firmato non arriva neanche a 3 euro l'ora". Nel corso di questi due mesi i vertici dell'Unibo, insieme a Coopservice, Cgil e Cisl hanno provato a dare delle risposte e, in busta paga i lavoratori di palazzo Paleotti hanno trovato un piccolo miglioramento. La partita resta aperta. "Non ci accontentiamo delle briciole - ripetono i lavoratori. L'aumento è solo una piccola integrazione per le mansioni tecniche mentre il problema è strutturale". Inoltre l'integrazione non interessa gli altri lavoratori in lotta. Quindi la mobilitazione prosegue. La rivendicazione ultima è l'abolizione del ricorso al lavoro in subappalto dalle cooperative. Come spiega Antonella Zago della Flaica-Cub, il sindacato che sta appoggiando la mobilitazione: "ci sono molte cooperative ormai completamente fuori controllo che sono oggi la prima causa dello sfruttamento. E noi le vogliamo fuori dall'università". Nel mezzo ci stanno tutta una serie di rivendicazioni più specifiche, prima fra tutte l'applicazione di un contratto di lavoro adeguato alle mansioni svolte, e salari congrui. Ieri e oggi sono stati lanciati altri due giorni di sciopero con blocchi e picchetti. Via Zamboni si prepara a vivere altri giorni di lotta. I lavoratori sono determinati ad andare avanti a oltranza con la mobilitazione e ripeto con convinzione: "Fino alla vittoria". Proprio come si diceva davanti ai cancelli di Granarolo.

Smettiamola di preoccuparci del lavoro

di Francesco Gesualdi -7 novembre 2013

Il lavoro salariato, quello destinato al mercato, dopo averci tolto qualsiasi possibilità di provvedere a noi stessi, se non prostituendoci in cambio di una miseria da spendere nei supermercati per procurarci ciò che ci serve, diventa un privilegio per pochi. Siamo in trappola. Dobbiamo avere il coraggio di gridare in faccia a mercanti, multinazionali, banche, fondi pensione che possiamo fare a meno di loro. "L'unico modo per conciliare dignità sociale e sostenibilità ambientale è smetterla di preoccuparci per il lavoro - dice Francesco Gesualdi - La domanda giusta da porci non è come si fa a creare lavoro, ma come si fa a garantire a tutti una vita dignitosa, utilizzando meno risorse possibile, producendo meno rifiuti possibili e lavorando il meno possibile". Qualche passo in questa direzione? Riduzione dell'orario di lavoro, scambi non monetari, sull'esempio delle banche del tempo (foto), cooperative autogestite da lavoratori e consumatori, totale ripensamento dell'economia pubblica



Globalizzazione e austerità hanno certificato che questo sistema di lavoro non ne creerà più. E non sappiamo se salutare la notizia con un grido di dolore o un urlo di gioia. Per cominciare di quale lavoro stiamo parlando? La domanda è d'obbligo perché se ci guardiamo attorno, di lavoro da fare ne vediamo a bizzeffe: edifici pubblici e privati da rimettere a posto, argini di fiumi da rinforzare, città da ripulire e buche da sistemare, bambini svantaggiati da sostenere e anziani da assistere. Avessimo voglia di fare, non ci sarebbe che l'imbarazzo della scelta.

Eppure continuiamo a dire che non c'è lavoro. La verità è che non sono le cose da fare che mancano, ma una forma particolare di lavoro, il *lavoro salariato*, che pur essendo solo una delle tante forme possibili è diventata così dominante da averci fatto dimenticare tutte le altre.

Il lavoro salariato è quello destinato al mercato e dopo averci tolto qualsiasi possibilità di provvedere a noi stessi, se non prostituendoci in cambio di un salario da poter spendere nei supermercati per procurarci ciò che ci serve, oggi ci sentiamo dire che non c'è più bisogno di noi. Noi continuiamo a ritenerci persone, ma per le imprese siamo solo un costo da abbattere e quando robot e bengalesi diventano più convenienti di noi, ci trasformiamo automaticamente in avanzi. Gente in sovrappiù, prima sedotta e poi abbandonata, che, certo, qualche problema al sistema lo dà. Non tanto per la disperazione che ormai si taglia a fette con il coltello, ma per la diminuzione dei consumi che un abbassamento della massa salariale inevitabilmente comporta. Ma per questo, un

rimedio fino ad oggi il sistema l'ha trovato. "Indebitati che ti passa" sembrano dirci le concessionarie che ci offrono le auto a rate o i supermercati che ci mettono nel portafoglio una carta prepagata che per un mese ci dà l'illusione di comprare gratis.

Peccato che poi i debiti vanno pagati e passato il tempo breve della cicala, rimane quello lungo, a volte perpetuo, degli stenti, tutto orientato al pagamento di interessi e capitale. Ed allora la situazione si fa peggiore non solo per i malcapitati debitori, ma per l'intero sistema perché l'unico modo per restituire i debiti è tirare la cinghia. Che significa riduzione dei consumi e a ruota contrazione della produzione, come ci insegna l'austerità ormai assunta come principio guida della gestione di ogni bilancio pubblico.



Al punto in cui ci troviamo abbiamo solo due scelte. La prima: buttarci sempre di più nelle braccia del mercato. Che significa concepirci definitivamente come una merce destinata ad apprezzarsi o a svalutarsi in base all'andamento del mercato. Ed oggi che siamo poco richiesti accettare di abbassare il nostro prezzo e i nostri diritti fino al livello di schiavitù, come succedeva nel 1700 allorché si producevano solo beni di superlusso per una esigua minoranza superprivilegiata. Se questa prospettiva non ci piace, non ci rimane che un'altra strada: ammettere di essere stati vittima di **un grande imbroglio** e organizzare un mega vaffaday all'indirizzo del lavoro salariato.

Avere il coraggio di gridare in faccia a mercanti, affaristi, multinazionali, banche, assicurazioni, fondi pensione, che possiamo fare a meno di loro. Anzi che senza di loro facciamo anche meglio, perché non è vero che il solo modo per provvedere ai nostri bisogni è attraverso il mercato. Esistono anche i fai da te individuali e collettivi che usano come ingredienti l'uso diretto del lavoro, lo scambio alla pari, la solidarietà collettiva. Per secoli ci hanno ripetuto che senza di loro, i padroni della terra prima, dei capitali dopo, non saremmo andati da nessuna parte. Ed alla fine ci abbiamo creduto, ci siamo convinti di essere dei mentecatti incapaci di organizzarci per soddisfare i nostri bisogni. Ma ora è arrivato il momento di dimostrare il contrario. Non solo per una questione di sopravvivenza, ma per ridare speranza alla dignità, alla libertà, alla sovranità e per finire alla sostenibilità.

In tempi di crisi economica, l'ambiente è il grande protagonista che scompare di scena. Gli sforzi tutti tesi a corteggiare gli investitori per ottenere qualche posto di lavoro e qualche punto di Pil in più per pagare i debiti (a questo serve la crescita), **dimentichiamo la drammatica situazione in cui versa il pianeta**, sempre più povero di risorse e sempre più intossicato da veleni e rifiuti come mostra il collasso del clima. Ed allora dobbiamo recuperare il dibattito sul lavoro tenendo anche conto che per fare pace col pianeta non dobbiamo produrre di più, ma di meno. O quanto meno diverso, che non è lo stesso progetto della green economy, nuova frontiera del capitalismo per ridare impulso alla crescita in un momento in cui i consumi ristagnano.

L'unico modo per conciliare dignità sociale e sostenibilità ambientale è smetterla di preoccuparci per il lavoro. In una società evoluta, che dà spazio a tutte le dimensioni umane, l'obiettivo non è lavorare tanto, ma lavorare poco. Per cui la domanda giusta da porci non è come si fa a creare



lavoro, ma come si fa a garantire a tutti una vita dignitosa, utilizzando meno risorse possibile, producendo meno rifiuti possibili e lavorando il meno possibile in un contesto di piena inclusione lavorativa. Ossia di equa divisione fra tutti del monte lavoro che serve.

Un primo passo in questa direzione è rappresentato dalla **riduzione dell'orario di lavoro**.

Subito, per legge, battendosi per una soluzione analoga anche in Europa, in modo da togliere alle imprese il pretesto di opposizione in nome della perdita di competitività. Ma altri quattro passaggi sono fondamentali per avviare la traversata. Il primo: il potenziamento del fai da te a livello

individuale. Quante più cose sappiamo fare da noi tanto meno dipenderemo dal denaro e quindi dal lavoro salariato che è garantito solo in presenza di alti consumi. Bisogna crederci nel fai da come espressione di libertà e dignità personale, per cui dobbiamo riformare la scuola affinché ci fornisca tutti gli strumenti di base, di tipo intellettuale e manuale, per permetterci di saper provvedere quanto più possibile a noi stessi su tutti i piani. Il secondo passo: potenziare gli scambi di vicinato attraverso **formule di scambio autogestite come le banche del tempo** e le camere di compensazione.

Il terzo passo: il lancio di cooperative di prosumatori. Di attività produttive, cioè, avviate, possedute e gestite sia da chi ci lavora, sia da chi si è impegnato ad assorbire la produzione. Lo sbocco di mercato sicuro è elemento fondamentale di stabilità lavorativa, produttiva e finanziaria. Per cui andrebbero promosse **cooperative cogestite da lavoratori e consumatori**, con vantaggio reciproco: dei lavoratori finalmente padroni di se stessi, dei consumatori finalmente controllori di ciò che consumano e non più assoggettati a nessuna forma di rendita. In fin dei conti potrebbe essere un'evoluzione degli attuali Gruppi di acquisto solidali.

Il quarto passo, forse il più difficile, è rappresentato da un **totale ripensamento dell'economia pubblica**, per compiti, per livelli organizzativi, per formule di funzionamento. Il tutto per farla diventare una triplice area di sicurezza: di garanzia dei bisogni fondamentali per tutti, di tutela dei beni comuni, di lavoro minimo garantito. Tanti i cambiamenti necessari per raggiungere un simile traguardo, ma uno che dobbiamo mettere a fuoco è il bisogno di totale autonomia che significa indipendenza assoluta dell'economia pubblica da quella di mercato. Obiettivo che si raggiunge interrompendo la dipendenza dal gettito fiscale tramite il passaggio dalla tassazione del reddito alla tassazione del tempo. Il tempo è la ricchezza più abbondante che abbiamo, se ciascuno di noi mettesse anche solo un giorno alla settimana, gratuitamente a disposizione della comunità, avremmo così tanto lavoro da non sapere dove metterlo.

Lavoro gratuito, in cambio di beni e servizi gratuiti, può rappresentare il domani. Ma intanto abbiamo un compito urgentissimo da assolvere: impedire che venga demolito tutto ciò che di pubblico ci è rimasto. I picconatori sono annidati in ogni dove, non solo a destra ma anche a sinistra e tutti usano lo stesso pretesto: il pagamento del debito. In suo nome non solo impongono nuove tasse applicate ai più deboli, ma chiudono anche servizi e svendono il patrimonio pubblico. Dobbiamo impedirlo imponendo nuove soluzioni al problema del debito pubblico partendo dall'idea che a pagare non devono essere solo i cittadini, ma anche i creditori.



Francesco Gesualdi, del Centro nuovo modello di sviluppo, è promotore di campagne internazionali e autore di diversi libri, tra cui le edizioni della Guida al consumo critico (Emi), Il prezzo del ferro (Emi), Sobrietà (Feltrinelli); l'ultimo è Le catene del debito. E come possiamo spezzarle (Feltrinelli). Questo articolo prosegue il dibattito proposto da Alberto Castagnola in **Ripensare la società dal lavoro. Alcune proposte.**

Foto: Système d'échange local (Sel), ovvero banca del tempo francese.

Il reddito e il tempo di vita

di **Diversamente occupate*** - 04/03/2013

DiversamenteOccupate: perché impossibile definire i nostri lavori simultanei, le nostre acrobazie, le nostre contrattazioni e il nostro desiderio di politica nel termine "precarariato". Si comincia allora a parlare di lavoro, di ricatto, di condizioni di vita, ma non solo; al centro del discorso c'è anche quel corpo, che il lavoro e un intero immaginario ci sottrae, quei saperi corporei di cui



veniamo espropriate e quella sessualità che anziché partire da noi ci viene detta da altri luoghi. E così, attraverso questo percorso intrecciato, che tiene insieme politica, desiderio, corpo e lavoro che negli ultimi mesi le DiversamenteOccupate abbiamo incontrato la questione del reddito di esistenza, che le interessa, le incuriosisce, le stimola, ma, soprattutto, cerca di dare risposta ad alcune delle loro urgenze politiche.

Perché il reddito? Innanzi tutto perché pone un argine a quel ricatto lavorativo ed economico a cui tutte e tutti sottostiamo, che rende tempi, salari, condizioni contrattuali non contrattabili; il reddito permette a tutti, donne e uomini, di riappropriarsi della propria forza di contrattazione così come del proprio corpo, non più a disposizione, a qualunque costo, dei ritmi e delle richieste di un lavoro calibrato sulla logica del precariato, fatta di sostituibilità e contemporanea rapina.

Questo è tanto più vero per una donna, sia per il rapporto che come donne intratteniamo con la dimensione del lavoro di cura, sia per il fatto che anche in un contesto di “femminilizzazione” del lavoro e precarietà che include anche gli uomini resta il fatto che le condizioni lavorative e sociali continuano a non essere le stesse tra un uomo e una donna.

Ma ci sono delle precisazioni da fare. La proposta di un reddito garantito va nella direzione di un nuovo paradigma di cittadinanza se e solo se è concepito come universale e incondizionato, destinato a tutte e tutti, permettendo maggiore libertà di scelta, uscita dal ricatto, livellamento delle disparità economico-materiali, liberazione del tempo. Inoltre, il reddito può essere solo lo strumento “tecnico”, la riforma strumentale da cui muovere per un’azione più ampia, per costruire un percorso politico-culturale che vada verso l’invenzione di un nuovo paradigma di cittadinanza, attraverso pratiche di partecipazione, cittadinanza, autogoverno che ridefiniscano il significato della ricchezza, dove per ricchezza si intende tutto ciò che è risorsa (cultura, saperi, corpo, acqua, scuola, sanità, incluso denaro).

Il discorso sul reddito, ovviamente, va tenuto insieme al lavoro. Con un’ulteriore precisazione: il denaro, se intorno a noi tutto è privato, privatizzato o privatizzabile, non basta: è il reddito indiretto, sono i servizi pubblici, che ci permettono di migliorare le condizioni di vita, anche con un reddito basso. Trasporti, sanità, scuola e università, cultura. Senza questa precisazione cadiamo nell’immagine di un reddito di cui è il liberalismo stesso che si serve. Siamo pienamente consapevoli di una cosa: la nostra libertà non passa certo dal reddito, che è solo uno strumento per uscire dai ricatti, ma anche con un diritto di base combinato con altri tipi di diritto, è uno strumento che ci permette di ripensare una nuova organizzazione sociale e simbolica. Non è dicotomico con il lavoro, ma permette un sottrarsi dalla logica produttivistica.



Riprendersi il corpo, riprendersi un tempo di vita e, con esso, riprendersi il tempo e le condizioni per la politica, riappropriandosi di un fare comune; sottrarre tempo al lavoro in favore di un tempo fertile in cui ciascuna di noi si lascia la possibilità di accogliere quel che corrisponde al suo desiderio e al senso di sé: parlare del reddito diviene allora l’occasione per costruire un discorso che parli a tutte e a tutti, non solo ai precari, su lavoro e tempo di vita e che apra al desiderio di politica e contemporaneamente alla coalizione tra diversi lavoratori, disoccupati, studenti.

*Fonte: [Diversamenteoccupate](#), articolo segnalato da [Il Quinto Stato](#). Siamo «figlie della riforma del 3+2... – scrivono le autrici del blog Diversamenteoccupate – ciascuna ha studiato per il piacere di farlo, per curiosità, per passione; nessuna credeva nell’equazione studio=preparazione al lavoro...»: questo è il loro [Manifesto del lavoro](#).

Il rifiuto del lavoro

Nella formula stessa “rifiuto del lavoro” occorre sottolineare due significati diversi, e due diverse prospettive di funzionamento teorico-pratico.

Rifiuto del lavoro significa: a) uno schema interpretativo dell'intero processo nel quale si intrecciano le lotte operaie e lo sviluppo capitalistico, l'insubordinazione e la ristrutturazione tecnologica; b) una coscienza diffusa, un comportamento sociale antiproduttivo, una difesa della propria libertà e della propria salute: una coscienza che divenne fortissima, e praticamente costituì la base inattaccabile della resistenza operaia contro i tentativi di ristrutturazione capitalistica fino a meta del decennio settanta.

Vediamo più analiticamente il senso di queste due diverse prospettive in cui si può comprendere la formula del rifiuto del lavoro. Innanzitutto il rifiuto del lavoro è una forma di comportamento immediato di quei proletari che, inseriti nel circuito della produzione industriale avanzata senza aver subito la lunga e deformante riduzione percettiva, esistenziale e psicologica che costituisce la storia della modernizzazione industriale, si ribellano quasi istintivamente.

Il piemontese educato a considerare il lavoro in Fiat come un destino familiare, cresciuto nel culto dei valori dell'industrialismo, poteva sopportare forse il costante aumento dello sfruttamento che si verificava in quegli anni di boom della produzione automobilistica. Ma per un calabrese cresciuto lungo il mare e nel sole quella vita di merda sembrava subito insopportabile. La percezione del calabrese, naturalmente, era quella giusta, coglieva la possibilità di emanciparsi da quell'abbruttimento. Il rifiuto del lavoro, in questa prospettiva, era reazione immediata, ma anche la coscienza raffinata e lungimirante di chi diceva: non solo questa schiavitù è disumana per gli operai, essa è anche inutile per la società.

E qui passiamo all'altra prospettiva del rifiuto del lavoro, cioè l'orizzonte del rifiuto del lavoro come modello interpretativo delle dinamiche sociali e della trasformazione storica. L'intera storia del divenire scientifico, tecnologico, produttivo, può essere letta come la storia del rifiuto degli uomini a prestare la loro attenzione, la loro fatica, la loro abilità e la loro creatività alla riproduzione materiale. Questo rifiuto ha prodotto la divisione in classi (alcuni rifiutano il lavoro e fanno lavorare gli altri al posto loro, schiavizzandoli). Ma il principio del rifiuto del lavoro, controllato e diretto dall'intelligenza sociale collettiva potrebbe invece realizzare un uso della tecnica e del macchinario capace di liberare gli uomini dalla schiavitù del lavoro salariato.

La riflessione sulla tecnica, sul suo uso determinato dal profitto, sulla sua finalizzazione di controllo politico o di aggressione militare - sulla struttura del sapere scientifico - diviene centrale nel dibattito politico e filosofico dei primi anni settanta. Questa riflessione si collegò alla problematica del salto tecnologico e della composizione di classe, due espressioni sostanzialmente nuove nel pensiero rivoluzionario e nell'ambito del marxismo.

La nozione di composizione di classe esprimeva le forme sociali, politiche, organizzative attraverso le quali il proletariato costruisce la propria identità soggettiva e la propria coscienza in funzione della struttura determinata del sistema produttivo, in funzione del rapporto fra lavoro vivo e lavoro morto, in funzione delle condizioni tecnologiche e organizzative del processo di lavoro. In sostanza con l'espressione composizione di classe ci si riferiva all'elaborazione soggettiva e cosciente delle condizioni oggettive del rapporto produttivo.

In una certa misura, la nozione di composizione di classe trova la sua radice filosofica nel pensiero della sinistra marxista degli anni venti, e in particolare nella nozione lukácsiana di “ontogenesi della coscienza sociale”. Come si forma la coscienza sociale? Quali sono i procedimenti attraverso i quali una massa di persone individualizzate, separate, frammentate nel processo produttivo e nella loro condizione economica e sociale riesce a trasformarsi in un movimento attivo, a produrre un punto di vista politico comune, a elaborare stili di comportamento e orizzonti di consapevolezza che sono sostanzialmente comuni, anche se rispettosi delle differenze di sensibilità e di formazione?

Come accade questo miracolo per cui la forza-lavoro si trasforma in classe operaia, e la disciplina di fabbrica si trasforma in ribellione organizzata, e la separazione degli ambiti sociali si trasforma in movimento rivoluzionario, onda incontenibile che sommerge e travolge lo stato di cose presenti?

A queste domande si cercava una risposta con la formulazione del processo di "ricomposizione di classe", a partire da determinate condizioni tecnologiche del processo lavorativo. Ecco allora che la nozione di composizione di classe, come soggettivizzazione consapevole e organizzata dei comportamenti collettivi di una comunità implicata nel processo di lavorazione massificata, implica una considerazione approfondita del sistema tecnologico, del rapporto fra tecnologie e attività sociale produttiva, attività cosciente, attenzione, percezione, memoria, immaginazione.

Ad esempio, come succede che a certe condizioni tecnologiche e organizzative del processo produttivo corrisponda una certa coscienza, una certa organizzazione politica, una certa ideologia e una certa immaginazione sociale? Come mai la struttura tecno-produttiva dei primi decenni del secolo dava forma a modelli di tipo consiliare? Occorre comprendere il processo di ricomposizione di classe entro le condizioni della fabbrica meccanica pretayloristica, occorre comprendere le caratteristiche del lavoro individualizzato e qualificato dell'operaio professionalizzato. Occorre comprendere le condizioni di socialità possibili entro la fabbrica del 1920, una fabbrica in cui gli operai avevano una sfera di socialità e di autonomia produttiva, in cui il rapporto uomo macchina era individualizzato e relativamente personalizzato, in cui l'abilità si differenziava.

Ed allora comprenderemo anche perché gli operai di quel periodo rivendicavano con orgoglio la loro funzione produttiva, rivendicavano il diritto di gestire, controllare e organizzare il lavoro, la sua destinazione sociale, la sua utilità. Ma negli anni sessanta più nulla di questo esisteva, nelle grandi fabbriche. Il taylorismo e l'introduzione delle tecniche automatizzate, la catena di montaggio, la standardizzazione dei ritmi e delle cadenze di lavoro, tutto questo aveva reso la fabbrica un luogo assolutamente asociale, in cui le comunicazioni fra un lavoratore e l'altro erano quasi impossibili per la distanza, il rumore, la separazione fisica, e in cui il posto di lavoro era spersonalizzato e strutturato in maniera dispotica, ripetitiva, concepito per imporre tempi, movimenti, gesti, reazioni a un operatore sempre meno umano, sempre più meccanico.

La ricomposizione di classe degli operai delle linee di montaggio parte proprio da questa disumanizzazione. La rivolta dell'operaio massa è la rivolta dell'uomo meccanizzato che prende alla lettera la sua meccanizzazione e dice: allora, se debbo essere del tutto disumanizzato, se non debbo avere un'anima, un pensiero, un'individualità, lo sarò fino in fondo, decisamente, illimitatamente, spudoratamente. Non parteciperò più con la mente al processo lavorativo. Sarò estraneo, freddo, distaccato. Sarò brutale, violento, disumano come il padrone ha voluto che io sia.

Ma lo sarò fino al punto di non concedere più neppure un milligrammo della mia intelligenza, della mia disponibilità, della mia intuizione al lavoro, alla produzione.

Quella che i filosofi avevano descritto come alienazione subita dall'operaio si trasforma qui allora in estraneità voluta, organizzata, intenzionale, creativa. Estraneità vuol dire: neppure un grammo di umanità alla produzione. Tutta l'umanità alla lotta. Nessuna comunicazione e socialità per la produzione. Tutta la comunicazione e la socialità per il movimento. Nessuna disponibilità per la disciplina. Tutta la disponibilità per la liberazione collettiva. Ricomposizione di classe, dunque, voleva dire, semplicemente e conseguentemente: sabotaggio, blocco, distruzione delle merci e degli impianti, violenza contro i controllori delle cadenze schiavistiche.

L'intelligenza operaia si rifiutò di essere intelligenza produttiva, e si espresse interamente nel sabotaggio, nella costruzione di ambiti di libertà antiproduttiva. La vita cominciò a rifiorire proprio laddove era stata più radicalmente cancellata ed estinta, fra le linee, nei reparti, nei cessi, dove i giovani proletari cominciarono a farsi le canne, a fare l'amore, ad aspettare i capireparto carogne per tirar loro in testa dei bulloni e così via. La fabbrica era concepita come un lager disumano, e comincio a divenire un luogo di studio, di discussione, di libertà e di amore. Questo era il rifiuto del lavoro. Questa era la ricomposizione di classe.

Ma accanto alla questione della ricomposizione e del rifiuto del lavoro si colloca, lo abbiamo già detto, la problematica della ristrutturazione produttiva e del salto tecnologico. Che cosa significa ristrutturazione? Significa riorganizzazione di un sistema, riacquisizione della funzionalità e della performatività finalizzata di un sistema, in risposta a dei fattori di disturbo (interni o esterni al sistema stesso) che ne hanno turbato, distorto o completamente sconvolto il funzionamento e la struttura.

Alla fine degli anni sessanta la lotta operaia aveva completamente sconvolto il sistema disciplinare della fabbrica sociale, e il sistema economico del profitto; dentro questo terremoto, proprio in quegli anni, il grande padronato, gli economisti, il cervello organizzativo del capitale cercava di riattivare

alcune delle funzioni fondamentali della riproduzione capitalistica. Soprattutto si doveva riattivare la produttività - drasticamente messa in crisi dall'insubordinazione, dall'assenteismo - e la disciplina, drasticamente messa in crisi dalla solidarietà operaia, dall'egualitarismo e dal clima antiautoritario. Ma per far questo il cervello capitalistico sapeva bene di non poter contare sulla forza bruta. Se si faceva ricorso alla forza, in quegli anni, si otteneva una risposta terribilmente dura e adeguata. Lo aveva dimostrato corso Traiano, lo aveva dimostrato via Larga, lo dimostravano centinaia di picchetti e cortei duri in tutte le città italiane.

Occorreva dunque dar vita a una ristrutturazione di ampie proporzioni, capace di ridurre sostanzialmente il peso quantitativo della forza-lavoro nella produzione (cioè modificare la composizione organica di capitale, aumentando il peso del macchinario, delle tecnologie labor-saving) e quindi di ridurre il peso qualitativo della classe operaia cosciente. A questo progetto l'intelligenza pianificatrice del capitalismo internazionale (e particolarmente quello italiano) si applicò seriamente per tutta la prima parte degli anni settanta - e a metà degli anni settanta, in effetti, i primi risultati di questa offensiva e di questa ristrutturazione cominciano a farsi sentire, per manifestarsi poi in modo dirompente nella seconda metà degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta, ma questo è un altro discorso.

Intanto, nel '69, si cominciava a percepire la prospettiva entro cui il processo doveva svolgersi, si cominciava a parlare di salto tecnologico, si cominciava a delineare la possibilità di una trasformazione in senso postindustriale della società intera, della produzione. Il capitale doveva far tesoro del rifiuto del lavoro, doveva trasformare il rifiuto operaio in risparmio organizzato tramite automazione. Il pensiero rivoluzionario cominciò a riflettere su questi temi e formulò le categorie di salto tecnologico, e preparò le modalità culturali necessarie a farvi fronte.

Quella del salto tecnologico costituisce una delle feconde ossessioni che perseguitano la corrente "operaista" rivoluzionaria nel biennio 1968-69. "La scadenza è il capitale stesso a offrircela. La preparazione del salto tecnologico nella misura in cui investe tutta insieme la realtà di classe non può non rappresentare per noi una condizione di scontro generale. Il progresso tecnologico, come violenza dei padroni e del loro stato, non è e non può essere per noi un elemento contrattabile. Su questa base noi vogliamo la rottura anticipata, per battere il padrone e costruire l'unità per consolidare e rilanciare la nostra organizzazione politica." Organizzazione politica contro salto tecnologico. Ma cosa significava salto tecnologico nell'immaginazione e nella previsione dei rivoluzionari e delle avanguardie operaie? E perché occorreva opporvisi come al peggiore nemico?

In realtà qui trova la sua origine e la sua radice una divaricazione che si determinerà nella teoria e nella pratica dei movimenti operai nel corso degli anni ottanta, in modo prevalentemente inconsapevole. Qui affonda la sua radice l'ambivalenza irrisolta dei movimenti nei confronti dell'innovazione capitalistica, della continua rivoluzione tecnologica e simbolica che il capitale introduce nella società, manipolandone continuamente i contorni e le identità, decomponendo le forme organizzate e sconvolgendo le identità sociali e politiche.

Il rifiuto del lavoro era concepito come una molla fondamentale dello sviluppo capitalistico. Senza lotte operaie, senza sottrazione operaia allo sfruttamento, senza sabotaggio, assenteismo, niente sviluppo. Lo sviluppo è essenzialmente furto dell'innovazione operaia, furto capitalistico dell'invenzione dell'operaio che per fumarsi una sigaretta in tranquillità trova il modo di fare il suo pezzo più in fretta. L'innovazione tecnologica è essenzialmente un ritrovato padronale che tenta di eliminare un segmento di lavoro vivo, un operatore, una sezione intera, una mansione. Insomma, l'innovazione tecnologica e la forma necessaria per risparmiare lavoro, è la risposta padronale al rifiuto del lavoro. Ma allora: la ristrutturazione, l'innovazione, il salto tecnologico, deve proprio essere considerato come un nemico? Non vi è forse nella ristrutturazione la premessa della libertà, la condizione per ridurre la dipendenza della vita dal lavoro? La questione va vista in tutta la sua complessità. In effetti l'intenzione del padrone, quando trasforma un'officina o automatizza un segmento di lavoro, è quella di massimizzare il profitto complessivo, di eliminare sacche di insubordinazione, di realizzare un controllo meccanico più stretto sul lavoro umano. L'uso capitalistico della tecnologia è così riassumibile: piegare la struttura della macchina, dello strumento di lavoro, e anche la struttura conoscitiva, scientifica, necessaria a produrre quella macchina; piegarla a una finalità di controllo, di sottomissione sempre più perfetta, sempre più totale, sempre più soffocante. L'uso capitalistico della tecnologia - e la ristrutturazione come rivoluzione capitalistica del macchinario, del sistema tecnologico - permea le stesse strutture, la

forma e la funzione degli oggetti, e indirettamente permea le menti, le relazioni sociali, il mondo produttivo.

Il pensiero e la pratica operaista rivoluzionaria viene ben presto a trovarsi di fronte a una contraddizione, e in una certa misura vi rimarrà presa. L'intensa rivoluzione tecnologica che si dispiega nel corso degli anni settanta, e che giunge a maturazione alla fine di questo decennio manifestandosi con vere e proprie ondate di licenziamenti di massa è la causa della crisi dell'autonomia operaia; ma in realtà è anche la causa della tendenziale dissoluzione della classe operaia di fabbrica, e dell'industria come sistema di produzione predominante. La ristrutturazione, l'innovazione tecnologica sono la risposta al rifiuto del lavoro, ma ne sono anche il compimento. Tramite la ristrutturazione infatti si realizza l'obiettivo operaio di ridurre il lavoro necessario, ma le condizioni sociali e politiche entro cui si determina questo spostamento sono dominate dall'interesse capitalistico, finalizzate al dominio e al profitto, non all'utilità sociale.

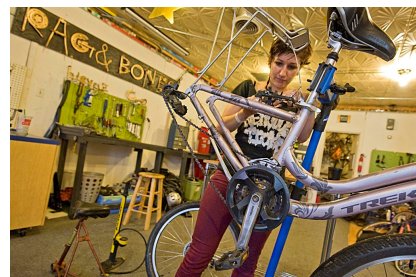
Ed ecco allora che l'effetto della ristrutturazione è un maggiore sfruttamento, una maggiore dipendenza, una divisione politicamente rovinosa fra occupati e disoccupati. Ma questo si verifica, nel corso degli anni settanta, perché il movimento rivoluzionario non riesce a portare fino in fondo il suo programma di direzione operaia sull'intero processo di trasformazione produttiva, perché su questo punto mediazione sindacale ed estremismo si fronteggiarono senza riuscire a trovare il punto di sbocco: la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, la redistribuzione sociale del tempo di lavoro socialmente necessario. Insomma, il potere operaio sulle condizioni di transizione postindustriale, sulle condizioni della deindustrializzazione e della trasformazione dell'intero mondo della produzione.

Ma qui non è la sede per sviluppare un argomento di questo genere. Qui ci occupiamo di ricostruire le linee generali di un processo che inizia con l'esplosione delle lotte spontanee del '68, con la confluenza fra movimento studentesco e organismi operai di base, e che giunge a generalizzazione nell'autunno del 1969. In questo processo si preparano quegli elementi che ritroveremo, a un grado ben diverso di densità e di miscelazione, nell'esplosione dell'autonomia operaia, nel corso degli anni settanta.

Il rifiuto creativo dell'ideologia del lavoro

di Chris Carlsson - 24 marzo 2014

La vita moderna ha per fulcro il lavoro salariato. L'agenda neoliberale e l'etica protestante hanno speso molte energie per una campagna ideologica con cui fare del lavoro il centro di tutto, la strada per accedere al credito e ai beni di consumo. Quel mondo è in crisi. Anche se la cultura del "fa' ciò che ami" è ancora molto forte e restiamo circondati da un coro senza fine a favore del lavoro, si sono aperte crepe impensabili. Sempre più persone quando non sono al lavoro a fare soldi, sono impegnate duramente su progetti che hanno scelto, in cui possono creare e, lavorando gratuitamente, smettono di sostenere l'ideologia del lavoro. Capita, ad esempio, negli spazi di riparazione di bici fai da te, negli orti comunitari, nei progetti di software libero indipendente che il mercato, infatti, vorrebbe fagocitare. Ma quando la vita quotidiana si basa su "collettività orizzontali autogestite nei luoghi di lavoro, nel vicinato, nelle scuole, città", spiega Chris Carlsson, la trasformazione sociale è profonda. Non sappiamo bene come favorirla, di sicuro molti hanno cominciato a cercare "la strada per una vita radicalmente migliore di quella del mondo in cui viviamo ora"



"A cosa o a chi serve la conoscenza?" Una buona domanda sul muro di una scuola chiusa a Porto Alegre, Brasile. Potremmo chiederci la stessa cosa sul lavoro. L'ho già detto e lo dirò ancora: **il lavoro non funziona**. L'intera struttura della vita moderna ha per fulcro il lavoro salariato. Non ha veramente importanza se si tratta di un miserabile lavoro a salario minimo (o meno!) o a sei cifre (o di più) bè, ha importanza per te, visto che fare più soldi è evidentemente

meglio che farne meno. Ma la logica più profonda della nostra relazione su come costruiamo la vita, come riproduciamo le condizioni materiali e sociali della nostra esistenza quotidiana è piuttosto simile indipendentemente dalla scala dei salari.

In quest'epoca, se non stai spingendo un carrello della spesa alla ricerca di lattine e bottiglie, o viaggiando nel tuo jet privato verso il prossimo circolo o l'inaugurazione di una galleria, probabilmente descrivi te stesso come "appartenente alla classe media". Questa autodefinizione comporta conseguenze sociali a cui non pensiamo e di cui non parliamo abbastanza. **Se qualcuno ti chiede cosa fai, probabilmente rispondi con il lavoro per cui sei pagato prima di cambiare in fretta argomento**, dato che dire quanto tu ne sia insoddisfatto probabilmente significa solo dare di te un'immagine negativa. E' socialmente proibito discutere su quanti soldi si fanno davvero, anche se confrontare stipendi e benefit in maniera più trasparente sarebbe invece di molto aiuto per tutti. Invece ci si aspetta che arriamo di orgoglio su come mercanteggiamo le nostre capacità umane di creatività, impegno, condivisione, competenza, ecc. per una cifra di denaro vaga, ma sempre apparentemente adeguata. I lamenti vengono guardati con aria di disapprovazione, sia che riguardino il lavoro in se stesso, l'azienda per cui si lavora o il misterioso livello di retribuzione. Maledire il capo va bene, ma a qualsiasi lamento si riceve la stessa scontata soluzione: trovati un altro lavoro.

Semplicemente non è consentito in una conversazione –o, ancor di più, nell'immaginazione – il concetto che il "lavoro" sia di per sé un problema. Che l'organizzazione degli esseri umani in un'economia capitalista fondata sul lavoro retribuito (a ore o annualmente) conduca necessariamente la grande maggioranza a una profonda solitudine, frustrazione sulla propria incapacità di influenzare il mondo che ci circonda attraverso ciò che facciamo tutto il giorno, disperazione per il vuoto della propria vita quotidiana e un circuito chiuso di confusione e auto-illusione verso se stessi che si autoriproduce.

La rivista *Processed World*

Scrivo di questo (e lo vivo, in misura diversa) dagli anni 70, quando sono diventato adulto. Forse perché **sono cresciuto frequentando le scuole elementari dei quartieri del centro a Chicago e Oakland, dove gran parte della mia esperienza di istruzione era del tipo di noioso intorpidimento della mente e ripetitività**, ho imparato presto a nascondere il mio vero io dietro una piatta conformità alle aspettative. **Si è rivelata una eccellente preparazione per la maggior parte dei lavori che ho ottenuto all'inizio**. Fu il calderone di esperienza da cui venne fuori il mio coinvolgimento in *Processed World* (rivista fondata da un gruppo di dissidenti che lavoravano nel distretto finanziario di San Francisco, *ndt*) – che ho co-pubblicato 32 volte come parte di un fluttuante collettivo aperto dal 1981 al 1994, e un paio in più nel 2001 e nel 2005. Abbiamo iniziato la rivista nel 1981, non molto dopo che avevo smesso di lavorare con contratto a termine nel distretto finanziario di San Francisco, ma la maggior parte degli altri compagni sul progetto lavorarono in "Abusement Park" per anni ancora. In *Processed World* scrissi I "Tales of Toil", fiction e analisi serie e, dopo tanti anni, sentimmo che avevamo detto tutto. Tuttavia erano ancora poche le persone che avviavano un dibattito più ampio.

Lo pubblicammo nel 1993 in *Processed World* #31, ma in origine era un manifesto 11x17 stampato in inchiostro marrone su un'orribile carta verde!

Eravamo in contatto con radicali di altre zone, sulla Costa Orientale (in particolare i nostri colleghi di Midnight Notes e, prima, di Root and Branch), in Francia (Exchange & Movement), Italia, Spagna e Germania. Le idee di Marxista Autonomo erano una delle tendenze che ci influenzavano, insieme a varie tradizioni anarchiche, i **Situazionisti**, e persino i comunisti del comitato della rivoluzione tedesca successiva alla Prima Guerra Mondiale. In qualche modo *Processed World* è saltata fuori in un momento e in luogo inaspettati, all'alba dell'Era dell'Informazione, non lontano dalla Silicon Valley, per descrivere come in realtà probabilmente sarebbero andate le cose nello **sviluppo dell'economia precaria post fordista**, prima che i più neppure sapessero cosa stava per accadere. Le nostre basi teoriche e politiche ci aiutarono a darle un senso, e il nostro impegno per l'uso di un linguaggio semplice e l'esperienza vissuta furono di aiuto a trasmettere qualcosa delle nostre più ampie sensibilità al di là dei nostri circoli più vicini.

Fare del lavoro il centro della vita

Ma fummo isolati, ancor di più quando l'era reaganiana mise allo scoperto la Vecchia e la Nuova Sinistra, entrambe succubi dei loro stessi limiti storici e gradualmente disintegrate. Negli anni 90 e con la caduta dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti avevano già passato più di un decennio a sviluppare l'agenda neoliberale della finanziarizzazione rampante e della de-industrializzazione dell'economia, facendo a pezzi le reti della sicurezza sociale e, in generale, tentando di ristabilire la concentrazione radicale della ricchezza e del potere che caratterizzò la prima fase industriale del XIX secolo. Parte di quello sforzo fu una rinnovata **campagna ideologica per fare del lavoro il centro della vita, la strada attraverso cui si poteva accedere al credito, all'assicurazione, e alla sempre crescente proliferazione dei beni di consumo**. Sebbene le entrate reali fossero rimaste stagnanti dal picco dei primi anni 70, la celebrazione perpetua del successo personale nei network di intrattenimento di massa in espansione, largamente aumentata dalla più grande piattaforma di autocompiacimento narcisistico nella storia, internet, resero il dissenso e il malcontento questioni psicologiche personali da affrontare al meglio acquistando più cose, o, al peggio, entrando in terapia. Nel corso di questo lungo inverno di debito, guerra, devastazione ambientale e cleptocrazia, la resistenza ha assunto diverse forme, ma raramente ha riguardato il lavoro. Forse il nodo sta venendo al pettine ora. Ultimamente è apparso un inatteso turbinio di buoni scritti sul lavoro. Un paio di mesi fa ho visto che il Jacobin Magazine, una nuova pubblicazione



alquanto vivace di "American left", che si identifica come pubblicazione socialista, ha pubblicato nel suo tredicesimo numero un pezzo che ha goduto brevemente di una vita virale. E' intitolato "**In the Name of Love**", di Miya Tokumitsu, e va dritto alla ridicola ideologia dei sostenitori della tecnologia, promotori del non profit e di altri secondo i quali il dovere di ciascuno nella propria vita è "fare ciò che ama", e, se lo farà, in qualche modo guadagnerà un bel po' di soldi e godrà anche di un appagamento creativo e sociale. Che sciocchezza!

Ho sempre ritenuto che chiunque possa vedere attraverso quella visione rosea e ideologicamente strumentalizzata del lavoro moderno, ma, a dir la verità, la sento in continuazione. "Fa' ciò che ami!" è la formula magica che suscita penserosi cenni del capo e dei "caspita!" di automatica approvazione tra persone con grande disparità di entrate e status. Ma è un'ideologia che fa anche del male. Dice Tokumitsu:

Non ci sono molti dubbi sul fatto che **fa' ciò che ami" (do what you love –DWYL)** sia il mantra non ufficiale dei nostri tempi. Il problema è che non porta alla salvezza, bensì alla svalutazione del lavoro reale, compreso il lavoro che finge di elevare – e, ancora più importante, alla disumanizzazione della vasta maggioranza dei lavoratori.

A livello superficiale, il DWYL è un consiglio che dà sollievo, che spinge a soppesare cosa sia ciò che ci piace fare di più e poi a trasformare quell'attività in un'impresa che generi un guadagno. Ma perché il nostro piacere dovrebbe essere pagato? Qual è il pubblico a cui si rivolge questo detto? Quale non lo è?

Tenendoci concentrati su noi stessi e sulla nostra felicità individuale, il DWYL ci distrae dalle condizioni di lavoro degli altri, mentre conferma le nostre scelte e ci solleva dai nostri obblighi verso tutti coloro che lavorano, sia che amino il loro lavoro, sia che non lo amino. E' la stretta di mano segreta dei privilegiati e una visione del mondo che maschera il suo elitarismo da nobile auto-miglioramento. Secondo questo modo di pensare, il lavoro non è qualcosa che si fa per un compenso, bensì un atto di amore verso se stessi. Se non ne consegue un profitto, è perché la passione e la determinazione sono state insufficienti. Il suo vero obiettivo è far credere ai lavoratori che il loro lavoro sia al servizio del loro sé e non del mercato.

...Se crediamo che lavorare come imprenditore nella Silicon Valley o come pubblicista in un museo, o come accolto di un think tank sia essenziale per essere onesti con noi stessi, di fatto, per

amare noi stessi, – cosa crediamo delle vite interiori e delle speranze di quelli che puliscono le stanze d'albergo e immagazzinano scaffali in grandi centri commerciali? La risposta è: niente. Eppure il lavoro pesante e a basso livello di remunerazione è quello che sempre più americani fanno e faranno. Secondo le proiezioni fino al 2020 del Bureau of Labor Statistics statunitense, le **due occupazioni che crescono più rapidamente** sono l'Assistenza alle persone e la collaborazione domestica, con salari medi rispettivamente di 19,640 e 20.560 dollari l'anno nel 2010. Elevare certi tipi di professione a qualcosa degno di essere amato, significa necessariamente denigrare il lavoro di quelli che fanno professioni prive di glamour che garantiscono che la società continui a funzionare, soprattutto il **lavoro** cruciale di assistenza.... Invece di costruire un paese di lavoratori appagati e felici, la nostra epoca DWYL ha assistito all'aumento di professori aggiunti e interni non pagati, – gente persuasa a lavorare per poco o niente o, addirittura, in cambio di una perdita netta nel suo benessere.

Costringere al lavoro gratuito

Prosegue aggredendo l'ideologia DWYL come elemento chiave nel costringere al lavoro gratuito soprattutto le donne che fanno la parte del leone nell'ambito dell'assistenza, inclusa la maggioranza assoluta di professori aggiunti e interni non pagati, e si trovano sconfitte rispetto agli sforzi dei decenni passati riducendo tutti i benefici materiali guadagnati dal femminismo. Abbiamo tutti vissuto sulla nostra pelle l'emergenza di una economia della cultura fondata sul presupposto che dai produttori di cultura, siano essi musicisti, scrittori o performer, ci si aspetta che creino le loro opere gratuitamente. In questa assurda "economia dell'attenzione," il compenso è il "riconoscimento" e la speranza che se si accumulino abbastanza riconoscimenti, un giorno potrebbero venire offerti soldi veri per scrivere o cantare o recitare.

L'intero numero di Jacobin è grande, mi ricorda molto Processed World. Apre con un articolo su C&S Wholesale Grocers, una vasta operazione a Keene, nel New Hampshire, scritto da una persona che prima faceva il rappresentante alle vendite. Abbiamo pubblicato dozzine di pezzi come questo sotto la categoria "Tales of Toil", ed è un grosso contributo a questo genere di articoli. L'articolo centrale da cui il numero prende il nome, "Alive in the Sunshine" (**Vivi alla luce del sole**) di Alyssa Battistoni, sostiene l'idea di **un'entrata base annuale garantita come misura per sciogliere il nodo che lega il lavoro alla crescita infinita, al consumo in continua espansione e alla conseguente devastazione ecologica** (su questi temi, nell'archivio di Comune è consultabile la tag **reddito**, ndr). Alyssa Battistoni offre un utile pezzo di storia per ricordarci che la ripetitività della crescita continua non è sempre stata la sola maniera di pensare al benessere economico.

La mitologia che circonda il New Deal spesso trascura il fatto che la risposta del lavoro alla Depressione non era di lavorare di più, ma di condividere il lavoro già esistente in modo più ampio, passando a una settimana lavorativa di trenta ore; notoriamente, lo stesso Keynes predisse che entro la fine del secolo avremmo ridotto la settimana lavorativa a quindici ore. La decisione di usare la politica fiscale per stimolare i consumi, invece, era un mezzo per evitare cambiamenti strutturali più profondi, di far crescere la torta piuttosto che chiedere chi ne stava mangiando di più. Da allora, invece di aumentare il tempo libero, gli utili della produttività hanno largamente aumentato il consumo privato per un numero sempre più piccolo di persone. In questi tempi, naturalmente, il tempo libero è una costrizione imposta –sono i datori di lavoro che stanno tagliando gli orari e i lavoratori che ne chiedono disperatamente di più. E' chiaro che possiamo soddisfare le necessità con molto meno lavoro di quello che sostiene una popolazione che dipende da salari stagnanti. Mentre gli economisti classici ponevano il tradeoff tra consumo e tempo libero come una scelta compiuta dagli individui, il fatto che le persone lavorino o non lavorino è palesemente determinato da decisioni prese a livello sociale. Si comincia ad avere l'impressione che avremmo dovuto scegliere l'altro New Deal. Abbiamo bisogno di virare verso il lavorare meno –per orientare il trade-off consumo-tempo libero verso il secondo a livello sociale –e condividere più equamente il lavoro che resta.... Trovare modalità per vivere agiatamente ma anche con leggerezza, adeguatamente ma non asceticamente non sarà sempre facile. Ma, forse, nella società della post-post scarsezza, da qualche parte, tra paure di una povertà generalizzata e sogni di generalizzata decadenza, possiamo ottenere le cose che non siamo mai riusciti ad avere nel tempo della supposta abbondanza: abbastanza per ognuno e tempo per ciò che vogliamo.

Architetti del proprio sfruttamento

Abbiamo trattato tematiche analoghe in moltissimi articoli di Processed World. Ci ho pensato così a lungo da arrivare a sentirmi piuttosto isolato nel mio interesse sull'argomento. Chiamavamo Processed World "la rivista con una brutta piega" (fu Adam Cornford a coniare quel grande slogan), e si è rivelato molto più pertinente di quanto avessimo mai pensato all'epoca. La piega, l'atteggiamento sono diventati più importanti delle capacità nella maggior parte delle professioni. Ciò è in parte dovuto al fatto che **molti lavori sono così facili che chiunque può imparare a svolgerli in un'ora o anche meno**. Ma anche al fatto che l'atteggiamento è un indicatore di quanto si sia desiderosi di lavorare più ore di quelle per le quali si è pagati, di dedicare energie mentali e sociali agli obiettivi aziendali sia durante l'orario di lavoro, sia ben oltre. L'allegria falsa, "l'entusiasmo di squadra", tutto quell'apparato coercitivo di controllo sociale era esattamente il nostro obiettivo e pare che sia di nuovo posto sotto scrutinio in questo numero di Jacobin, ma anche nel recente libro di Kathi Weeks "The Problem With Work":

...laddove sono le attitudini stesse ad essere produttive, una forte etica del lavoro garantisce il livello necessario di impegno della volontà e di investimento soggettivo. In particolare nel settore dei servizi e nelle professioni con componenti di efficacia o di comunicazione, l'atteggiamento e lo stato emotivo dell'individuo sono considerati competenze fondamentali, insieme all'empatia e alla socievolezza. In effetti, la distinzione stessa tra competenze e attitudini in un lavoratore diventa difficile da sostenere poiché, come nota Robin Leidner, "la volontà e le capacità dei lavoratori di manipolare e progettare le loro attitudini nell'interesse dell'organizzazione sono centrali per la loro competenza professionale". Doug Henwood afferma: "le verifiche dei datori di lavoro rivelano che i capi sono meno interessati all'energia dei loro dipendenti che al loro 'carattere' – con il quale intendono autodisciplina, entusiasmo e responsabilità". Come osserva Arlie Hochschild nel suo innovativo studio del settore dei servizi interattivi, "far sembrare che 'si ama il proprio lavoro' diventa parte del lavoro stesso, e provare ad amarlo veramente e ad apprezzare i clienti aiuta il lavoratore in questo sforzo". Davvero, ora più che mai, "dai lavoratori ci si aspetta che siano gli architetti del loro miglior sfruttamento". (Henwood)

L'approccio di Kathi Weeks è in certa misura parallelo a quello degli articoli sul Jacobin. Viene da un punto di vista sociologico accademico e propende fortemente verso l'opera di Max Weber e C. Wright Mills. Ma è anche un'entusiasta del Marxismo autonomista e fa un buon lavoro nel mettere insieme questi approcci di solito discordanti per dare un feroce assalto all'etica del lavoro. E' particolarmente innamorata delle femministe degli anni 70 che ruotavano intorno alla campagna "Wages for Housework", e utilizza quello sforzo per spiegare il suo sostegno a certi tipi di richieste politiche, indipendentemente da quanto irrealistiche possano suonare (ne è un esempio notevole il salario base annuale).

Il dominio dell'immaginario

Oggi, che i regimi neoliberali e post-neoliberali richiedono che quasi tutti lavorino per un salario (non importa che non ci sia abbastanza lavoro), la produzione post-industriale impiega le menti e i cuori dei lavoratori, oltre alle loro mani, e i processi lavorativi post-tayloristi richiedono in misura crescente l'autogestione della soggettività in modo che le attitudini e gli orientamenti affettivi al lavoro producano essi stessi valore, il discorso etico predominante sul lavoro può essere più indispensabile di



quanto non lo sia mai stato, e il rifiuto delle sue prescrizioni anche più puntuale. L'analisi cerca di dare conto non solo della longevità e del potere dell'etica, ma di indicare anche i suoi punti di

instabilità e vulnerabilità.... Mi interessano le richieste che, oltre alle riforme concrete del lavoro, sollevano questioni più ampie sul posto del lavoro nelle nostre vite e suscitano l'immaginazione di una vita non più subordinata ad esso – richieste che fungono da vettori piuttosto che da punti di arrivo.... Se il motivo per cui lavoriamo, il luogo dove lavoriamo, le persone con cui lavoriamo, cosa facciamo al lavoro e quanto lavoriamo sono accordi sociali da cui derivano decisioni politiche appropriate, come potrebbe una porzione più vasta di questo terreno essere reclamata come praticabile per il dibattito e la lotta? Il problema del lavoro non è solo che monopolizza così tanto tempo ed energie, bensì che domina anche gli immaginari politici e sociali.

L'etica del lavoro è molto antecedente alla recente espressione menzionata, "fa" ciò che ami", ma in pochi mettono in discussione la sua centralità. Che si tratti della lotta individuale per la sopravvivenza alla ricerca di un lavoro, della dignità e dell'autostima nel lavoro remunerato, o di un'insistenza accondiscendente dei proprietari di società affinché tutti debbano lavorare per elevarsi, per guadagnare la loro strada con il sudore della fronte, e tutto l'assortimento di slogan ridicoli che promuovono la sottomissione planetaria al lavoro, **siamo circondati da un coro senza fine a favore del lavoro.**

L'etica protestante

La Weeks offre anche una buona analisi su come l'etica del lavoro sia cambiata nell'ultima parte del XX secolo, assumendo la forma del ritornello "fa" ciò che ami" dei promotori della tecnologia e del non profit.

Dopo la metà del XX secolo, è sopraggiunto sul fronte della nuova etica post-industriale un altro elemento, presente ma non così accentuato nel discorso industriale – un elemento che ha caratterizzato il lavoro come percorso verso l'auto-espressione dell'individuo, il suo auto-sviluppo e la sua creatività.... In effetti, la storia dell'etica del lavoro negli Stati Uniti dimostra l'adattabilità di tale ideale ascetico, dato che attraversa il tempo e viaggia nello spazio. Come si è rivelato, i mezzi per raggiungere fini diversi – cioè i comportamenti che l'etica prescrive – restano coerenti: l'identificazione e la sistematica dedizione al lavoro salariato, l'elevazione del lavoro a centro della vita e l'affermazione del lavoro come fine in sé... quando non si ha memoria o si ha poca immaginazione per un'alternativa a una vita incentrata sul lavoro, ci sono pochi stimoli per riflettere su perché lavoriamo nel modo in cui lo facciamo e cosa potremmo invece desiderare.... Piuttosto che nel rafforzare il conformismo, l'etica protestante è efficace nella misura in cui viene interiorizzata dall'individuo. Inoltre, l'effetto non è solo di plasmare le credenze e i valori dell'individuo, bensì di promuovere la costituzione dell'individuo in relazione e identificazione con le norme della produzione. L'etica è un consiglio non solo su come comportarsi, ma anche su chi essere....

Chi essere, davvero? Solamente un lavoratore? Certamente abbiamo cose migliori da fare che semplicemente lavorare! Ho scritto *Nowtopia* sei anni fa (in Italia edito da Shake, con il titolo ***NowUtopia***, ndr) e ho da poco goduto di un rinnovato interesse da parte degli amici in Brasile, dove è stato distribuito in portoghese. Nel libro identifico una nuova politica del lavoro, fondata su come molti di noi abbiano vite biforcute. Facciamo qualcosa per i soldi. Può essere qualcosa che amiamo fare oppure no, e anche se ci piace la maggior parte di ciò che realmente facciamo al lavoro non è la parte che "amavamo" quando abbiamo iniziato. Così, **la risposta più comune in questi tempi è una sorta di esodo**, o, come l'ho descritto altrove, di "diserzione assertiva" **dalla ruota di un lavoro senza fine**, apparentemente privo di scopo. **Per una crescente minoranza di persone, quando non siamo al lavoro a fare soldi, stiamo lavorando duramente su progetti che abbiamo scelto. In queste attività non siamo semplici lavoratori proprio perché controlliamo completamente le nostre attività – come agenti pienamente umani, possiamo creare, dare forma e innovare a nostro piacimento.** In altre parole, **sfuggiamo alla dicotomia imposta dal lavoro retribuito quando lavoriamo gratuitamente**, quando facciamo ciò che ci piace perché ci piace, non perché paga i nostri conti.

Il rifiuto del lavoro

La Weeks indica un processo analogo quando replica al fondamentale "**The Right to Be Lazy**" di Paul LaFargue (*Il diritto alla pigrizia*, Asterios ndr):

Il rifiuto del lavoro non è infatti il rifiuto di un'attività e della creatività in generale o della produzione in particolare. Non è una rinuncia al lavoro tout court, piuttosto il rifiuto di un'ideologia del lavoro come più alta vocazione e dovere morale, il rifiuto del lavoro come il centro necessario della vita sociale mezzo di accesso ai diritti e alle rivendicazioni della cittadinanza, e il rifiuto della necessità del controllo capitalistico della produzione. Infine, è il rifiuto dell'ascetismo di coloro, –perfino quelli di sinistra, che privilegiano il lavoro su tutte le altre attività, compresa la “libertà del consumismo”.... Ma il rifiuto del lavoro, sia come attivismo sia come analisi, non si limita a porsi contro l'attuale organizzazione del lavoro; dovrebbe essere inteso anche come una pratica creativa, che cerca di riappropriarsi e riconfigurare le forme esistenti di produzione e riproduzione.... In questo senso, il rifiuto – come l'esodo o l'uscita – è un “ritiro impegnato” (o una presa di commiato fondante), una pratica creativa opposta alla semplice posizione difensiva. Il passaggio dal momento negativo del rifiuto al momento costruttivo dell'uscita e dell'invenzione segna il cambiamento da un gesto di reazione o di ritirata a un'affermazione attiva dell'innovazione sociale.



Ma, come ho argomentato in Nowtopia, osservando esempi molto diversi come **i negozi di riparazione di biciclette fai da te, gli orti comunitari, i progetti di software libero indipendente**, il mercato è vorace. Quasi tutto ciò che facciamo come “fuga” viene presto riciclato nella logica della piccola impresa, degli affitti, dei conti e degli stipendi da pagare. Più a lungo resiste un progetto

basato sulla libera cooperazione e al di fuori del denaro in un mondo di relazioni di mercato, più implacabile è la pressione di capitolare e diventare un'organizzazione non profit, una piccola impresa o di chiudere la baracca semplicemente per l'insostenibilità di un'isola di anticapitalismo in un mare di relazioni capitalistiche.

Lavoro non alienato?

La Weeks rivolge la sua critica più agli umanizzatori del lavoro, quelli che cercano di riaffermare e riorganizzare il lavoro nell'economia capitalista per recuperare dall'alienazione l'esperienza autentica del lavoro:

L'affermazione del lavoro non alienato non è una strategia adeguata con cui contestare le modalità capitalistiche di controllo contemporanee, viene troppo rapidamente cooptata in un contesto in cui le metafisiche del lavoro e la sua moralizzazione conducono a una enorme autorità culturale in tanti ambiti. Ciò non per suggerire che dovremmo abbandonare le lotte per un lavoro migliore, per la liberazione da compiti privi di contenuto mentale e ripetitivi, ambienti pericolosi, isolamento che istupidisce e gerarchie meschine. E' importante comunque riconoscere che il linguaggio e, in certa misura, le pratiche dell'umanizzazione del lavoro sono state cooptate.

Sia Weeks che Battistoni abbracciano l'idea di un'entrata base annuale per tutti, indipendentemente dalla condizione in cui si trovano, come passo nella direzione di una rottura dell'assoluta egemonia del lavoro sulla vita. Ho ascoltato questo canto delle sirene per decenni e non direi di no a uno sviluppo di questo tipo, tuttavia ho davvero difficoltà ad accettare a scatola chiusa le cosiddette riforme radicali, come questa. L'economia capitalista sta già soffrendo una crisi di redditività profonda e persistente (aggregando i dati su scala mondiale). **L'impossibilità di tirare fuori grossi aumenti di salari sociali** (anche solo in uno stato-nazione, che è palesemente inadeguato in un'economia globalizzata) da un sistema in crisi sembra auto-evidente, e **mette in evidenza la necessità di rompere del tutto con quella logica**. Ma la maggior parte delle persone non sono aperte a questo tipo di confronto, sperano che possiamo in qualche modo compiere piccoli passi verso un mondo più umano, più sano, meno barbaro. Alcuni tra coloro che propongono riforme radicali sanno perfettamente che le loro richieste non possono essere soddisfatte in un

sistema capitalista, ma sentono che metterle sul tavolo aiuterà a svegliare la consapevolezza delle evidenti inadeguatezze di questa organizzazione della vita. Di nuovo, non sono contrario, semplicemente non ci credo.

Collettività orizzontali autogestite

Cosa propongo invece? Una trasformazione a livello mondiale della vita quotidiana basata su collettività orizzontali autogestite nei luoghi di lavoro, nel vicinato, nelle scuole, città, regioni, etc., confederate alla base in reti di comunità a democrazia diretta. Qualsiasi cosa questo significhi. Come interagirebbero i processi decisionali “locali” con quelli regionali, nazionali, continentali e globali? Esistono meccanismi di costrizione per una maggioranza globale su aree recalcitranti che, per esempio, rifiutano di smettere di bruciare il carbone, o di gestire bene le loro riserve di acqua potabile? Come diavolo faccio a saperlo? **La rivoluzione è molto complicata e non possiamo più sventolare la bandiera rossa, o quella nera, e avere un ampio consenso o perfino una visione vagamente condivisa di ciò per cui stiamo combattendo.**

Ma sono sicuro che non andremo mai da nessuna parte se non facciamo del lavoro una preoccupazione centrale dei nostri pensieri e della nostra azione. Quindi sono veramente felice di



vedere altre pubblicazioni e libri in cui queste idee cominciano ad avere più attenzione e aderenza. Dopo i miei giorni in Brasile, la scorsa settimana, penso che forse ho contribuito a promuovere il dibattito anche lì, e sembra molto probabile che verranno fuori altre breccie in luoghi a cui non stiamo affatto guardando. Le sollevazioni che continuano a esplodere nel mondo sono tutte parte di una rivoluzione globale che sta fiorendo. Il suo risultato è inconoscibile. Ma è possibile – e sicuramente desiderabile – che **troveremo la strada per una vita radicalmente migliore di quella del mondo in cui viviamo ora.** Una questione chiave sarà come compierla con i nostri sforzi condivisi e il nostro lavoro collettivo. Il fatto che ne stiamo di nuovo parlando è molto promettente.

-
- **Chris Carlsson**, scrittore e artista (foto) da sempre nei movimenti sociali statunitensi, è stato tra i promotori della prima storica Critical mass a San Francisco. Autore, tra le altre cose, di «*Nowutopia*» (Shake edizioni) e, più recentemente, di «*Critical mass. Noi siamo il traffico*» (Memori), invia periodicamente i suoi articoli, molti dei quali raccolti su nowtopians.com, a Comune-info: il saggio qui pubblicato (titolo originale *Public Secrets and Private Agony: Talking About Work!*) è stato tradotto per Comune da **Elisabetta Mincato**.

Tratto da Comune.info 1-11-2013

McStrike

Di Monica Di Sisto



Caro McDonald, abbiamo un problema. E questo problema sei tu. Tu, insieme a Wendy's, Burger King, Taco Bell, KFC, Pizza Hut, Domino's e Papa John's: i giganti dell'industria del fast food. Entità che impiegano milioni di persone in tutti gli Stati uniti, costringendole a orari estenuanti per salari da fame: il minimo federale, cioè 7,25 dollari l'ora, o poco più. Al loro fianco ci sono

tutti gli sfruttati nella grande distribuzione: da Wal-Mart a Macy's, con condizioni talmente insopportabili che la scorsa settimana sono scesi in strada in migliaia in oltre sessanta città del Paese. Da Chicago a New York, da Oakland, fino all'estremo Sud storicamente poco reattivo alle istanze sindacali, dalle 5,30 del mattino, quando parte il primo turno di lavoro, fino a sera inoltrata, per una delle manifestazioni diffuse più riuscite negli ultimi vent'anni. La parola d'ordine è Fight for 15 (<http://fightfor15.org/en/>), cioè lottare per portare il salario minimo ad almeno 15 dollari l'ora. Una mobilitazione talmente d'impatto che la candidata a sindaco di New York e attuale portavoce del Consiglio comunale Christine Quinn si è unita ai dimostranti a Manhattan brandendo il cartello «In sciopero: stipendi dannatamente troppo bassi». E che numerosi *think tank* neoliberalisti, compreso il conservatorissimo Demos, si sono affrettati a dichiarare che se il salario minimo fosse realmente agganciato a produttività e inflazione non potrebbe scendere al di sotto dei 17 dollari. Il suo golden boy, l'analista Robert Hiltonsmith, ha dichiarato alla stampa che stando ai loro dati il 70 per cento dei lavoratori di questo settore non ha l'età di un teenager al primo lavoretto, e che un terzo degli over 20 ha la licenza superiore in tasca. Ma c'è stato anche l'Employment Policies Institute, che vede molti dei giganti del retail tra i committenti dei suoi studi, che giovedì 29 agosto ha acquistato una pagina intera del Wall Street Journal perché pubblicasse un sinistro avvertimento: l'immagine di un robot-cuoci-pancakes e una scritta «stipendi più alti uguale meno posti di lavoro e più distributori automatici».

Eppure per molti dei dimostranti non c'è altra scelta che lottare. Uno su quattro è un genitore che non riesce a comprare per i figli abiti o scarpe, figuriamoci cure mediche. E stando ai conti pubblicati dalla campagna, mentre il settore del fast food porta a casa 7,35 miliardi di profitti, in media i loro lavoratori non guadagnano più di 11.200 dollari l'anno. Una condizione che la crisi aggrava perché lo spettro sventolato davanti agli occhi di tutti questi lavoratori poveri è quello dei 10 milioni di statunitensi (l'8,2 per cento della forza lavoro) che oggi sono disoccupati. Peraltro, secondo un recente studio dell'Università di Georgetown, circa 4 su 5 dei posti di lavoro spazzati via dalla crisi, era da profili con la licenza media o meno, tra i quali anche negli anni della ripresa si sono persi ben 230mila posti.



Anche per i manager in questo settore c'è poco da star allegri: Dawn Hughey, 49 anni, 4 persone in staff, intervistata da HuffPost Business, era manager di Dollar General, (il principale competitore di Walmart) in un punto vendita alla periferia di Detroit. Dopo una carriera interna di tutto rispetto, affrontava turni da oltre 70 ore a settimana per un salario da 34.700 dollari l'anno, cioè meno di 10 dollari l'ora. Dopo un permesso di malattia di tre giorni, prescritto dall'Ospedale più vicino per un grave incidente alla schiena che si era provocata spostando una cassa in negozio, è stata licenziata in tronco per «calo di produttività». Eppure di punti vendita questi gruppo ne ha aperti uno ogni sei ore nell'ultimo anno: oggi ne ha più di 25mila, impiega 220 mila persone a tempo pieno e con la politica di un'ampia offerta di prodotti a 99 centesimi prolifera nei quartieri poveri all'ombra della crisi, tanto che il solo Dollar General nel 2010 ha incassato un fatturato da 16 miliardi di dollari. Per reggere i suoi prezzi stracciati, però, non può che ipersfruttare i suoi lavoratori. Tanto che 6mila di essi hanno presentato a inizio 2013 un ricorso congiunto per le violazioni subite.

Sfioriamo il paradosso quando apprendiamo che i pragmaticissimi esperti dello staff del partito democratico nella U.S. House Committee on Education and the Workforce hanno quantificato che un solo Walmart da 300 dipendenti in Wisconsin, considerato che con le loro paghe essi non potranno che rivolgersi all'assistenza pubblica per campare, costerà ai contribuenti Usa ogni anno almeno 904mila euro l'anno tra buoni pasto, assistenza medica gratuita, assistenza scolastica. Il conto è facilmente fatto visto che chi lavora per meno di 10 dollari al giorno può accumulare benefit che vanno dai 10 ai 20mila euro l'anno se ha figli, è veterano, è inserito in programmi particolari, per minoranze o comunità specifiche. E le proporzioni del disastro annunciato si chiariscono definitivamente se si considera che, stando al National Employment Project, nel 2012 il 26 per

cento dei 29,6 milioni di posti di lavoro nel settore privato valevano meno di 10 dollari l'ora. I poveri costano, insomma, avverte la politica progressista. E se s'incazzano lo scomodo raddoppia. Il sogno americano è relegato ai consigli per gli acquisti tra una soap e l'altra. Scommettiamo che non dura?

Indice

MAL DI LAVORO...UNO SGUARDO RETROSPETTIVO di Renato Curcio	pag. 3
Il parossismo dell'individualizzazione di Maurizio Lazzarato	pag. 6
Lavoro (gratuito) ce n'è anche troppo di Davide Gangale	pag. 6
A Bologna chi di Coop ferisce, di Coop perisce Di Anna Curcio e Francesca Ioannilli	pag. 10
Smettiamola di preoccuparci del lavoro di Francesco Gesualdi	pag. 12
Il reddito e il tempo di vita di Diversamente occupate	pag. 14
Il rifiuto del lavoro di Nanni Balestrini e Primo Moroni	pag. 16
Il rifiuto creativo dell'ideologia del lavoro di Chris Carlsson	pag. 19
McStrike di Monica Di Sisto	pag. 26